Esce ogni domenica. Questo numero costa TRE Lire (Estero, CINQUE Lire). Abbonamento postale.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno LIX - N. 41 Milano, 9 ottobre 1932 - X

Abbonamento: Anno, L. 140 (Estero, L. 240): Semestre, L. 74 (Estero, L. 125): Trimestre, L. 38 (Estero, L. 68).

LA SETTIMANA ILLUSTRATA

(Variazioni di Biagio)

Herriot presidente di Paneuropa.

Briand (dall'andito): — S'intende che i confini di Paneuropa non devono andare oltre quelli della Francia.

La mostra nazionale del grano.

— Belle le allegorie di Dudovich.
— Ma più interessanti le realtà della Mostra.

LA SETTIMANA ILLUSTRATA

(Variazioni di Biagio)

A proposito di disarmo.

— Noi è come se avessimo disarmato.
— Difatti, nessuna vittima.

I superintellettuali.

— Perchè tu non fai parte della Federazione degl'Intellettuali?
— V... quando sarà istituita la Sezione delle Muse o il Sindacato del Genio.

:: SCACCHI ::

Problema N. 3852

W. Reichert - Esslingen

(« Italia Scacchistica » 1932)

NERO (pezzi 5)

a b c d e f g h

BIANCO (pezzi 7)

Il BIANCO matta in DUE mosse.

Soluzione dei problemi pubblicati.

3837 (Davi de Cordova): 1) Ab8, ecc.
3838 (A. C. White): 1) Rc8, ecc.
3839 (C. Paladini): 1) Cg7, ecc.
3840 (White e Galitzky): 1) e5, ecc.
3841 (G. Ernst): 1) Tg8–g5, f6 × g5 2) h4! ecc.; se 1) .... f4, 2) T × g4, se 1) .... e5 2 T × f5, ecc.
3842 (K. A. L. Kubbel): 1) b5, a × b5 2) b4, ecc.; se 1 .... a5 2) b8, ecc.
3843 (G. Ernst): 1) g2–g4 e a qualunque risposta del nero segue sempre 2) h2–h4, ecc,
3844 (G. Pacchiarina): 1) Tf8, ecc.
3845 (A. C. White): 1) Tf4, ecc.
3846 (Nemo): 1) Rh6, Af8 + 2) Td7, ecc.
3847 (G. Herr): 1) Td2, Re1 2) Td8, ecc.; se 1) .... Rg8 2) Td3 Rh1 (non Rh2, per Rf2) 3) Rg3, ecc.

Solutori dei problemi,

Cap. Giuseppe Bacchi, Mantova; Angelo Scalmana, Vestone di Brescia; Cap. Pietro Fabris - Giocondo Pillonetto, Treviso; Conte Arturo de Luzenberger, Trieste; Pier Carlo Giani, Busto Arsizio; Giovanni Lauaro, Schio; G. Tedeschi Pozzoli, Salò; Fratelli Boccalon, Pordenone; M.° Pietro Franzosi, Soresina; Dott. Carlo Isso, Venezia; Ermete Villani, Bologna; Gastone Forzi, Roma; Francesco Ciotta di Calogero, Porto Empedocle; Dott. Antonio Zedda, Cagliari; Bruno Bassi, Venezia; Nicola Martinoni, Lonigo; U. Castellari, Fano; « Gruppo Scacchisti », Milano; Aristide Dell'Ava, Conegliano; Gen. Alessandro Gorini, Firenze; Soc. Scacchistica Novarese; Alfonso Taliani, Pontedera; M.° Umberto Cecchi, Macerata; « Circolo Cittadino » di Legnago; Carlo Daneo, Torino; Dottor De Gaetani, Catania; Europa Cacciari, Imola; Dott. Corrado Stefanelli, Macerata Feltria; Antonio Nicolini, Lugo; Giovanni Ansaldi, Cuneo; L. Braucondi, Loreto; Giuseppe Bruno, Fiumefreddo Bruzio; Ten. Bernardino Bonato, Predazzo; Piero Valentini, S. Angelo in Vado; Santi Bonoccorsi - Pietro Tropeo, Aci Catena di Catania.

IL TORNEO DELLE OLIMPIADI.

La California che a Los Angeles ha adunato gli atleti di tutto il mondo per le Olimpiadi del 1932, ha voluto non essere matrigna verso il giuoco degli scacchi, e a Pasadena ha fatto svolgere un Torneo internazionale che ha richiamato interesse e folla di spettatori degni di nota. Il " pezzo forte „ della manifestazione paraolimpionica era costituito dalla presenza e partecipazione alla gara del campione del mondo dott. Aliechin. Egli non ha infatti deluso e ha riportato, come si prevedeva, con grande facilità il primo premio: è vero che i suoi avversari non erano i soliti " fuori classe „; tuttavia qualche buon numero vi era: così l'americano Kasdhan che è riuscito secondo, distaccato dal primo e distaccato però anche dai terzi " ex aequo „ americani essi pure, Dake, Rechwsky e Steiner, mentre il dottor Bernstein ha deluso i suoi sostenitori; ma ancor più sorprendente fu il campione brasiliano Araiza, che alcuni pronosticavano fra i primi, mentre invece si ebbe il penultimo posto.

In complesso è stata un'Olimpiade in famiglia, cioè americana, perchè si è risolta in una buona lezione del dott. Aljechin ai migliori rappresentanti d'oltre Oceano, escluso, beninteso, il Capablanca, come purtroppo si è abituati da tempo. L'interesse tuttavia non è mancato e i vistosi premi neppure, il che, in tempi non troppo lieti per tutto il mondo, è fra i migliori argomenti per animare una gara.

La corrispondenza per gli Scacchi va indirizzata al signor Giuseppe Padulli, Via Borgonuovo, 26, Milano.

PER VIAGGIATORI MODERNI

SISTEMI MODERNI!

Acquistate per i vostri viaggi i

"B. C. I. Travellers' Cheques„

assegni per viaggiatori della

Banca Commerciale Italiana

in Lire italiane, Franchi francesi, Marchi, Sterline e Dollari, venduti

franco di commissione e spese

Opuscolo spiegativo presso tutte le Filiali della

Banca Commerciale Italiana

BY APPOINTMENT TO H.M. THE KING

BURBERRY



Il taglio squisitamente elegante, i tessuti coi quali viene confezionato, fanno di questo impermeabile un indumento che si distingue fra tutti gli altri del genere.

Assicuratevi che il vostro impermeabile porti questo marchio:



In ogni stagione con qualsiasi tempo indossate un Burberry.

AGENTI NELLE PRINCIPALI CITTÀ DEL REGNO

BURBERRYS LTD. LONDRA - PARIGI - MILANO BUENOS AIRES - NEW YORK



Sportivi! *Appassionati di sport,*

ecco la fase decisiva della partita....

L'apparecchio

TELEFUNKEN 540

vi porterà chiarissime tutte le fasi del gioco e potrete seguire le competizioni internazionali....

IL TELEFUNKEN 540 È IL RADIORICEVITORE SUPERETERODINA POPOLARE DI PREZZO ACCESSIBILE A CHIUNQUE

RICEVE L'EUROPA

PREZZO del TELEFUNKEN 540 completo di mobile, di altoparlante e di valvole

IN CONTANTI		L. 1320
A RATE:	in contanti	„ 355
	e 12 rate mensili da	„ 87

Nel prezzo non è compreso l'importo della licenza di abbonamento alle Radio-Audizioni previsto dalle vigenti disposizioni.
(Tasse governative comprese)



5 valvole - campo d'onda 200 - 600 m. - scala di sintonia illuminata - comando unico - regolatore d'intensità - variatore di tonalità - altoparlante dinamico potente - attacco per il fonografo.

PRODOTTO NAZIONALE



SIEMENS Soc. An. - Reparto Vendita Radio Sistema Telefunken

MILANO (118) - VIA LAZZARETTO, 3

Filiale per l'Italia Meridionale: ROMA - VIA FRATTINA, 50-51

TELEFUNKEN

VITA DI DORETTA CISANO, ROMANZO DI *HAYDÉE*

I.

COL CAGNOLINO NERO

Santa, la vecchia serva, magra e legnosa sotto i duri capelli grigi, chiusa nello scialletto di lana a quadri, entrò nel portone della scuola, traendosi dietro col cordone Fifo, il cagnolino nero. Molta gente come sempre, susurrio vario di voci, nell'atrio della elegante scuola femminile; mamme, babbi, cameriere venute a prendere le allieve. Fifo — un gomitolo di seta e di ciniglia nera, folto e scarmigliato, grande come un pugno, con le zampette sottili sempre in moto — guardava tutta quella gente, le allieve piccole, le grandicelle, con un musetto indifferente volto in giro, con gli occhietti vivi sotto la frangia, batteva le zampe, come a dire: «Che m'importa di tutta questa gente?». Ma, d'un tratto, ebbe un balzo gioioso, frenato a fatica dal cordone di Santa, l'impulso di correre, di volare incontro a qualcuno. Apparivano, allo svolto della scala, le grandi dell'ultima classe; e una figurina bionda, alta e slanciata, con qualchecosa d'aereo nel passo, nelle mosse, nel fluttuare dei capelli biondi sotto il piccolo cappello turchino, veniva verso la bestiola, si piegava a raccoglierla.

— Oh, Fifo, bravo, sei venuto a prendermi, eh?

Tutto un fremito di gioia, Fifo, dalla cima della coda arrotolata alla punta della linguetta con cui tentava di coprir di leccate folli il viso ridente della padroncina; ma la vecchia voce lenta di Santa venne a interrompere quelle effusioni, col suo curioso gergo triestino di slovena:

— Disi segnora che lei no vien a casa con signorina Italia, che andemo inveze una ora far ciapar aria Fifo, che parona la ga visite....

Assieme a Doretta Cisano ascoltavano quel discorso, accanto a lei, le sue due compagne di banco, Italia Rovelli e Gisa Cavas.

Italia Rovelli, l'amica di Dora, con la quale ritornavano spesso dalla scuola, non era un modello d'eleganza; col grosso soprabito scuro che testimoniava più l'abilità della buona signora Rovelli nello scegliere e tagliare una stoffa ben solida che una gran sapienza delle mode; ma, benché infagottata, Italia era ugualmente piacente, dritta e forte, a diciassette anni, molto bruna, coi densi ricci neri che scappavano dal suo berretto di pelliccia, incorniciando il bel visetto olivastro.

Un modello d'eleganza era invece Gisa Cavas, chiusa come in un guanto in un tailleuretto grigio, col piccolo feltro grigio posato impeccabilmente sui capelli castani, sul visino irregolare e bianco ove solo gli occhi si vedevano, begli occhi grigi e lunghi dallo sguardo già pungente, occhi d'adulta nella finezza ancora indecisa del viso.

Avevano avuto uno scintillio, quegli occhi, mentre ella ascoltava il discorso della vecchia Santa. D'un tratto, un riso aggressivo le brillò, come una lama, fra le sottili labbra rosse.

— Già, quando la tua mamma ha visite, ti manda sempre a spasso col cagnolino....

Vi fu un attimo di silenzio, intorno; poi gli occhi d'Italia lampeggiarono di sdegno. Dora non parve aver udito, si volse a Italia deponendo rapida a terra il cagnolino che protestò, scuotendo il musetto nero e starnutando.

— Tu torni con la Tiani, non è vero? Arrivederci!

Appena ella fu uscita dal portone, lo sdegno di Italia Rovelli scoppiò; ella investì Gisa con impeto:

— Perché le hai detto così? Non glielo dovevi dire, è stata una cattiveria....

Gisa rise, con le sottili labbra rosse:

— Come se non lo sapesse!

Ma Italia non si diede per vinta.

— Forse lo sa, sì, perché non è stupida, poverina....

— No, no, non è stupida, è un'intelligenza, lo sappiamo, come è una bellezza.... Va là, va là.

Uno scintillio d'invidia viperina brillava nei begli occhi grigi di Gisa Cavas, una nota tagliente incrinava il suo riso cristallino.

— Mettiamo che lo sappia, — ripeté Italia Rovelli — noi non glielo dobbiamo dire, tu non glielo dovevi dire....

Doretta Cisano, intanto, è giunta già in fondo alla via, col suo lungo passo svelto, seguita a fatica da Santa e dal cagnolino, che sgambetta malcontento sulle sue zampine di giocattolo vivente, dopo aver tentato invano due o tre volte di frusciarsi innamoratamente alle gambe della fanciulla. O che maniera è questa, neanche una carezza a Fifo? Che le han fatto lui e gli altri? Nemmeno se si fosse presa uno schiaffo!

Oh, peggio che uno schiaffo repentino in pieno viso; una ferita a tradimento, con una lama sottile e dura, Dora ne sente ancora il colpo e il bruciore inatteso. È perfida, quella Gisa. Ella non ha voluto darle il gusto di mostrarsi ferita, ma ne freme ancora tutta, mentre se ne va, rapida, seguita dalla serva.

Sì, Doretta sa. Come non saprebbe? Forse, a una donna diversa da sua madre sarebbe stato possibile cercar di nascondere tante cose agli occhi intelligenti della figliuola; ma la signora Gioconda Cisano è così poco furba! Quando vuol tacere una cosa è proprio il momento in cui la racconta, lasciando sfuggire i segreti fra una risata e l'altra della sua bella bocca sciocchina. Sì, Doretta sa, e da molto tempo; eppure, ogni allusione la fa ancora trasalire, le amareggia perfino il gusto innocente di sentirsi, come ora, bella ed ammirata.

Poiché è bella, Doretta Cisano, bella di una di quelle bellezze innegabili, assolute, contro le quali ogni critica resta disarmata. Alta e sottile nello sboccio dei suoi sedici anni squisiti, i lineamenti da miniatura, gli occhi neri, d'una morbidezza di velluto, ora lampeggianti d'intelligenza, ora languidi e fantastici; tutto ciò illuminato, avvivato incredibilmente dallo splendore d'un colorito abbagliante, neve, rose, oro, oro soprattutto, quell'oro splendente e vaporoso della grande capigliatura che attrae irresistibilmente gli occhi di tutti quelli che passano; proprio l'oro di zecchino dei capelli della bella signora Gioconda, «moneta corrente in Borsa», come dice spesso ridendo il commendatore Verdier, il grosso banchiere. Scappellate, inchini, saluti premurosi sulla strada della signorina Cisano, che risponde appena, mentre un lieve aggrottamento increspa la sua fronte pura.

«Presto, presto, speriamo, anche tu....»: questo vogliono dire le scappellate, i sorrisi, gli sguardi ammirativi. Di solito la fanciulla si diverte fra sé di quelle che ella chiama «le nobili speranze»; oggi no, oggi tutto ciò le fa stizza e ripugnanza; ed è solo all'uscire dalla via piena di conoscenti nell'avviarsi verso Sant'Andrea, sulla spiaggia soleggiata e deserta, che il fondo di coraggio che vi è in lei e che tien dritta la sua alta statura snella, riesce a prendere il sopravvento. Suvvia! Valeva la pena di prendersi a cuore ciò che poteva dire una ragazzina cattiva, ciò che potevano pensar quattro stupidi? Non la sapeva forse lei, la strada che voleva percorrere malgrado tutto? Strada aspra, erta, ma dritta.... Non era sempre fra le prime, a scuola? Non aveva ereditata l'intelligenza di suo padre, quell'intelligenza che, ormai naufragata nell'abiezione del vizio del gioco, origine di tutta la loro rovina, era pur stata un giorno, tutti lo dicono, così viva e profonda da far credere per lui a una grande carriera nella Banca ove è rimasto invece agli ultimi posti? Sarà sua, invece, la carriera. Studiare, sì. Ella ha già cominciato a studiare il latino. Dopo il Liceo, l'Università! «Signora dottoressa!» Ella si apostrofa così, qualchevolta, sognando l'avvenire, e s'inchina buffonescamente alla propria sapienza futura....

— Ti piace, Fifo, essere il cagnetto d'una dottoressa? Fifo! Povero Fifo!

Tutto felice di vedersi preso di nuovo in considerazione dalla padroncina che, da un quarto d'ora, pareva essersi scordata completamente di lui, il cagnolino, ora che ella s'è seduta su di una panchina, le balza in grembo, freme, ansa, tende le zampine, cerca avidamente di premere il musetto sul bel viso chinato e ridente.

— Fermo, Fifo! La vuoi, dunque, la padroncina dottoressa?

— Che! Fifo ha troppo buon gusto per queste idee sciocche.

La fanciulla si scosse e alzò gli occhi all'udir la sonora voce giovanile dietro alla sua panca. Due giovanotti dall'aria di studenti le stavano vicini. Uno, piuttosto un bel ragazzo bruno, robusto e colorito, ma dall'aspetto un po' goffo; l'altro, quello che aveva parlato, un biondo spilungone, elegante, col naso un po' lungo e gli occhiali, ma il viso rosato scintillante di malizia e d'intelligenza.

— Dottoressa? Hai proprio il tipo, va là!

— Ci vuole un tipo speciale?

Balzata in piedi con nuovo sdegno di Fifo che brontola e mostra i dentini aguzzi, Doretta sorride lieta a Gino Dergani, il suo amico d'infanzia.

S'incontrano spesso così a quell'ora. Gino che ha quattro anni di più della fanciulla, e sta terminando gli studi d'ingegnere, vien da quelle parti a prender lezione di francese.

— Ti presento il mio compagno alla scuola di francese, Enrico Ambrosio.... Lui sì studia per dottore, altro che te!

— Davvero, studia medicina? Le piace?

I begli occhi di velluto nero, rivolti al grosso ragazzo bruno, dalle guancie colorite di campagnolo, lo fanno diventare rosso come un pomodoro. Egli si confonde, balbetta:

— Sì, mi piace..... E poi c'è mio zio, il dottor Flores....

— Ah, lei è nipote del dottor Flores, lo specialista per la gola?

Doretta, dottoressa *in spe*, sa troppo bene i nomi, la specialità di tutti i medici per non conoscere il nome del dottor Flores, una vera illustrazione provinciale.

— Si dedicherà anche lei ai mali alla gola?

Seguiti dalla vecchia Santa e dal cagnolino, i tre giovani se ne andavano su pei viali. La passeggiata era quasi deserta a quell'ora, ma incantevole nel bellissimo giorno d'aprile. Dall'alta terrazza, attraverso le aiuole appena fiorite, il cielo e il mare si aprivano, nell'immensità del loro azzurro delicato, fine come la seta; le onde mormoravano appena, scintillando al sole in rapidi tenui tremolii di brillanti; fra il verde tenero delle nuove foglie degli ippocastani, qua e là, grandi alberi di Giuda si levavano come enormi madrepore rosa.

Doretta continuava a parlare con la sua nuova sconcezza, che però si impappinava e si confondeva sempre più e che, ad un certo punto, guardò l'orologio, disse che era tardi, e se ne andò, frettoloso e impacciato, per un viottolo.

Allora Gino Dergani, che da un quarto d'ora si divertiva a far ammattire la povera Santa, dicendole che sapeva dei suoi amori con un carbonaio, senza commuoversi per le occhiate smarrite e pei «no se gninte vero» della serva, ritornò a Doretta, ridendo.

— Eh, com'è scappato? Che tipo! E dir che è innamorato pazzo di te!

— Suvvia!

— Innamorato, pazzo di te, ti dico. Come tutta la nostra compagnia, del resto.

— Compreso te, speriamo — disse Doretta, scherzosa.

— Compreso me, si capisce. Ti avverto che a vederti qui, mi fai pensare a una Driade.

— Bravo! Sfodera la scienza classica.

Ora Doretta rideva di cuore. Un venticello fresco alitava fra i suoi capelli d'oro, il faceva ondeggiar lievi sulle sue guancie. La puntura velenosa delle parole di Gisa non le doleva più.

Sì, v'erano delle cose tristi al mondo. Il babbo che giocava, la mamma che.... Sì, ma malgrado tutto era pure bello esserci, al mondo, aver sedici anni, essere belle, correre ridendo e farsi inseguire da Fifo mezzo impazzito di gioia, in vista di quel mare azzurro, sotto quelle larghe ramaglie color di rosa....

(Vedi continuazione a pag. 505)

Consultate la Guida di Lubrificazione
GARGOYLE
MARCA DEPOSITATA
Mobiloil
"AF"
VACUUM OIL COMPANY
SOCIETÀ ANONIMA ITALIANA
GENOVA

Portate sempre con voi questa preziosa riserva

In gita o in viaggio può sempre capitare di rimanere a corto d'olio. È in tali contingenze che apprezzate la comodità di avere, nella cassetta attrezzi o sotto il cofano, un bidoncino di scorta di genuino

Mobiloil

Il nuovo bidoncino di scorta è in vendita, a prezzo convenientissimo, nelle varie gradazioni di Mobiloil

Il Mobiloil resiste *e dura di più*

Chiedete presso le rivendite « Mobiloil » la gradazione raccomandata per la vostra auto nella Guida Mobiloil



VACUUM OIL COMPANY, S. A. I.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno LIX - N. 41 — 9 ottobre 1932 - Anno X

ESPERIMENTI DI DIFESA CONTROAEREA A ROMA



I POMPIERI ALL'OPERA DURANTE UN FINTO INCENDIO PROVOCATO A MONTECITORIO DAL BOMBARDAMENTO. Bruni

LA SETTIMANA

I costruttori di idee e la realtà - Monumenti di generali - Liquidazione di miliardari.

Settimana temporalesca; in cielo, e purtroppo in terra. Nubifragi, cicloni, tempeste. Il cielo ha detto: "Badate, mi bastano poche ore per trasformare una Costa Azzurra in una costa di fango "..... Ma nossignori, gli uomini non ci badano, e continuano a tempestare a conto proprio, per lusso, per passatempo, forse per insanabile pazzia.

A Ginevra la Conferenza del disarmo segna il passo, e lascia udire un sinistro sferragliamento di baionette. Francia e Germania rimangono sulle posizioni, e ormai sembra impossibile il continuarsi del giuoco delle belle parole. Si annunzia intanto una nuova riunione diplomatica da tenersi a Londra, sperando che il clima più rigido abbia qualche efficacia sul condensarsi delle conclusioni: vien fatto di pensare alla malata di Dante che cerca sollievo mutando posizione.

Vi sono sintomi di ripresa economica, è vero; ancora vaganti, quasi impalpabili, e quindi delicatissimi. Sarebbe il momento di afferrarli, custodirli, svilupparli con un concorde lavoro; e invece le barriere doganali, da tutti deprecate a parole, si moltiplicano e rendono sempre più difficile il già arduo *steeple-chase* delle industrie e dei commerci.

Così l'aria continua ad essere opprimente, c'è stato ancora il tempo di inventarne un'altra. Per l'appunto oggi essa significa esattamente il contrario di ciò che voleva dire un dieci anni fa, quando, pure, di tanto in tanto veniva usata con toni di caricatura. Chi era l'*intellettuale*? Un signore salito all'ultimo piano del cervello, e di lassù incapace di vedere nient'altro. (Qualche volta il cervello nemmeno c'era, ma bastava crederlo.) Se poi, per caso, da tanta altezza uno sguardo cadeva in basso, nella vita, bisognava ritirarlo subito sù, e ripulirlo alla svelta, mentre dalla bocca rotonda usciva una parolina sola, venata di sdegno e di disgusto: "Ohibò!". Non è a dire, certo, che tutti gli artisti, gli scienziati, le persone colte, fossero intellettuali; anzi, i più ci tenevano a non esserlo. E se spesso anch'essi si trovavano lontani e come straniati dalla vita, ciò dipese, oltre che dai tempi grigi, da una vecchia tradizione storica, particolarmente nostra, dopo che il conte Matteo Maria Boiardo lasciò il suo Orlando al rumore delle armi di Carlo VIII, ma largamente diffusa nel mondo: il pensiero e i fatti, la fantasia e la realtà, la poesia e la storia, troppo spesso rimasero sulle opposte sponde del fiume tempo, invece di confondersi nella medesima onda.

L'analisi e la ricostruzione di questa incomprensione, di questo dissidio, ci condurrebbero dinanzi a una drammatica visione simili lotte; ma certo ad essa troppe volte furono imposti lunghissimi giri; e gli splendidi frutti che potevano esser colti agevolmente, col gesto semplice di un fanciullo, richiesero attese pericolose, anche se ignorate, o addirittura fatiche estenuanti, da paragonare a quella che Ercole sopportò conquistando gli aurei pomi nei ben guardati giardini delle Esperidi.

Il generale Gyula Gömbös, nuovo presidente del Consiglio ungherese.

Una fusione tra la poesia e la vita (e anche la scienza nel suo intimo è poesia) è stata avviata dal Fascismo, ed è forse questa la sua impresa più originale e più profonda. Gli intellettuali odierni, a differenza di quelli di una volta, "servono il proprio tempo" senza pregiudizio dell'eterno. Guardano l'immortalità — se hanno vista abbastanza acuta — e non si perdono nell'altezza. Da questo moto, che richiama al cuore della Nazione tante forze un giorno centrifughe, possiamo attendere i più imprevedibili risultati.

Ho il dubbio che i famosi "tempi difficili" siano arrivati e siano così lenti ad andarsene, oltre a tutto perché molti paesi sono guidati da gente priva di ogni immaginazione, e perciò incatenata, come l'antico Sisifo, al rotolamento vano della macignosa realtà. Noi soli stiamo immettendo nella storia tutta una riserva di fresca fantasia e chiamiamo all'opera comune i costruttori delle idee. È come un lasciarsi inondare dalla pura vitale aria delle altitudini; è un alleggerirsi dei pesi morti, un rinnovarsi dal profondo, per essere più pronti a salire.

Il Decennale dice questo: salire.



Nella sala dell'Augusteo il Duce parla agl'intellettuali convenuti a Roma per la grande adunata del Decennale. (*Luce*)

e s'invoca un buon vento che spazzi via tutto il vecchio, il decrepito, l'inutile ingombro delle strade. Infine, bisogna ben riprendere a camminare, e noi Italiani siamo pronti. Le vibranti manifestazioni del Decennale avranno anche tale significato, trascendente quello, pur altissimo, che si riferisce alla nostra storia interna. Dieci anni di duro lavoro mostrano al mondo, in abbaglianti sintesi, come si vince e si resiste, come si marcia verso l'avvenire invece di restare impigliati tra i princìpi morti e gli eventi superati.

Non a caso si è avuto tra le prime manifestazioni il grande raduno degli intellettuali. La parola non è bella, lo so, e non dell'umanità. L'artista, fra la gente "pratica" fu troppo spesso un paria o un fuggiasco, o uno sbandito; visse nelle aerate sfere del suo sogno, e talora divenne nemico degli uomini viventi per restare coi morti antichi, o correre tra i figli dei secoli ancor non nati. La più segreta linfa della poesia non può andare perduta, ad onta di quanto credono il dolore, lo sdegno, la superbia di

Da questo numero, quindicinalmente o settimanalmente, la nuova rubrica di Angelo Gatti

ALL'INSEGNA DELLA COLONNA

I monumenti oggi hanno molti nemici; fino a essere considerati nient'altro che ingombri alla circolazione, e ricevere senza troppi complimenti lo sfratto. A Firenze, Manin dalla sua piazza sul Lungarno si è trasferito in una villeggiatura del Viale dei Colli, e Vittorio sta avviandosi dalla angusta piazza del centro verso le Cascine, col passo del suo pesantissimo cavallo. Tuttavia, si continuano a fare monumenti nuovi, e a parte l'opera d'arte (della quale poi pochissimi si occupano), alcuni compiono un importante ufficio rinnovando e conservando la memoria di qualche valentuomo iniquamente dimenticato o non abbastanza celebrato.

Tale è il caso del monumento che Cassano d'Adda ha inaugurato domenica scorsa in onore del suo illustre concittadino, il generale Giuseppe Perrucchetti. Questo vecchio soldato ebbe grandissime benemerenze verso la Patria; fu uno dei più acuti e profondi studiosi di cose militari; e il suo *studere* valeva anche nel significato del verbo latino, era, di là dall'apprendere, uno sforzarsi, un tendere con le migliori energie perché dalle trovate o chiarite conoscenze nascessero nuovi e salutari fatti. Il suo nobile lavoro fu speso, tra difficoltà d'ogni sorta, per il riordinamento del giovane esercito italiano,

« L'Illustrazione Italiana » è stampata su carta patinata delle Cartiere di Maslianico - Maslianico.

e la difesa delle frontiere alpine. Uomo di gran cuore, oltre che di limpido ingegno, sentì la necessità di affidare quella difesa alle ben costrutte fortificazioni, alle armi potenti, ma prima di tutto ad animi particolarmente temprati; senza l'animo, in nessun modo si vince; e da questa verità — rimasta intatta pur dopo tutti i meravigliosi progressi della scienza e della tecnica — egli derivò la prima idea di costituire il corpo della speciale fanteria alpina; discusse, battagliò, si ostinò contro l'incomprensione di tardi oppositori, e finalmente, nell'ottobre del 1872, ottenne la creazione degli Alpini.

L'ammirazione, l'amore del popolo per gli Alpini sono il premio migliore per il loro fondatore. Di contro al monumento di pietra stava, domenica, quest'altro e più grande monumento di vita. L'on. Manaresi parlò eloquentemente per tutti. Cinquemila Alpini, là convenuti da ogni parte, cantarono insieme le canzoni delle crode e delle altissime trincee. Il vecchio generale sentì aleggiare intorno a sé lo spirito di quell'Italia che egli aveva invocato negli anni della sua buona fatica.



Gli ottantacinque anni di Hindenburg: il vecchio Maresciallo passa in rivista i reparti della Reichswehr schierati sul Viale dei Tigli a Berlino. *B. F. A.*

Ad altri soldati è stato concesso di avere un monumento in vita: al Maresciallo Hindenburg, per esempio, di cui a Berlino si è festeggiato con solennità ed effusione l'ottantacinquesimo compleanno. E non rievoco ora il colossale feticcio ligneo, che durante la guerra ebbe tanto onor di chiodi; alludo propriamente all'uomo, che, posto sull'alto piedistallo, sopra la guerra e la pace, sopra il fluttuare dei partiti, sembra davvero il monumento di sé medesimo: la sua statura morale, già così grande, è ingigantita, e come tratta fuor dal reale, dalla devozione di tutto un popolo.

Ho conosciuto il Maresciallo a Firenze, nel 1912. Aveva sessantacinque anni, e già si trovava in posizione ausiliaria — prima ancora di raggiungere i limiti di età — perché aveva avuto la disgrazia, dicevano, di battere il Kaiser nelle grandi manovre. Il Kaiser era imbattibile; ci credevano un po' tutti, allora, e innanzi a tutti egli medesimo. Il generale viaggiava l'Italia per diporto, in compagnia della signora e della bella figliuola; si interessava di arte e specialmente di musica; trovava deliziosi i nostri colli; camminava con gusto, eretto nella persona, ferma la faccia dai tratti profondamente scolpiti, coi grandi baffi arcuati appesi sul labbro in un fisso equilibrio, e lo sguardo diritto di due occhi adamantini. Bel vecchio; solido e sereno. Un momento di abbandono non lo tradiva mai; ed era un uomo finito.

Invece, come tutti sanno, ebbe ancora qualcosa da fare. Due anni dopo, lasciava la sua quieta casa di Hannover per recarsi ai Laghi Masuri. Il suo lavoro non è finito, e sono passati, dalle ridenti giornate fiorentine, vent'anni.

La Germania vede in questo vegliardo una incarnazione del suo spirito; è sua la miracolosa tenacia, la "romantica" devozione a un'idea, la volontà di *fare*, a traverso e contro il trascorrere delle labili parole.

Se non fossi del mestiere, vi direi: finché dura la crisi (quistione di giorni), non leggete più giornali; si hanno sempre dispiaceri.

Per esempio, io ho letto che il patrimonio Rockefeller è ridotto a un terzo. Tra padre e figlio possedevano 600 milioni di dollari, e ora, per effetto della crisi, si trovano in tasca 160 milioni solamente. Sono notizie che stringono il cuore. Par di vederli quel padre e quel figlio (almeno fossero uno solo....) a strapparsi i capelli, e gli ultimi dollari, dalla disperazione!

Può darsi che in questo mio sentimento ci sia dell'egoismo, e me ne confesso. Per ché sotto sotto mi vien fatto di pensare: se fosse capitato a me!... E poi tutti abbiamo bisogno di credere all'esistenza degli arcimilionari, come a quella del Ruwenzori e dell'Himalaia. Almeno possiamo dire: ci pensano loro a esser ricchi. Livellati, distrutti, noi sentiremmo di più la nostra onesta povertà.

(Vero è che in America, se davvero finiranno i miliardari, ne inventeranno degli altri immensamente più grandi.)

Scaramuccia



Il monumento al generale Giuseppe Perrucchetti, creatore del Corpo degli Alpini, inaugurato il 2 ottobre a Cassano d'Adda con un discorso dell'on. Manaresi, presenti 6000 Penne nere. (Scult. Bortolotti.)

ALL'INSEGNA DELLA COLONNA

Nelle città e nei grossi borghi sorgeva spesso, fino a non moltissimi anni fa, una colonna, alla quale s'affiggevano le leggi, i regolamenti, gli editti, le sentenze che stabilivano, o avrebbero dovuto stabilire, il vivere civile del luogo. Qualche cosa di simile vorremmo fare con questa colonna di giornale: affiggervi le osservazioni e le considerazioni sui pensieri, sui sentimenti, sui fatti, sulle tendenze più importanti della presente vita di tutti gli uomini. Brevi osservazioni, però, considerazioni senza pretese; la gente commenterà, e chi approverà, chi biasimerà, chi sorridendo scrollerà le spalle: poi, ognuno riprenderà la sua strada.

C'è in ogni cosa un tratto caratteristico che la rappresenta e che, opportunamente scelto e mostrato, la spiega meglio di qualunque lungo e sottile ragionamento. Il nostro cómpito dovrebbe specialmente essere questa scelta. Il 1932, per esempio, è il cinquantesimo dalla morte di Garibaldi; e molti egregi uomini hanno parlato del soldato e del cittadino grande. Ebbene: nulla, secondo noi, rivela meglio la grandezza di Garibaldi soldato di questo fatterello.

La mattina di Calatafimi le trombe dell'8° battaglione dei Cacciatori borbonici cominciarono a suonare, che, scrive il Bandi, "era meraviglia a sentirle". Garibaldi ascoltò un pezzetto, fumando il suo sigaro; poi, quando la musica tacque, si volse ai suoi e disse: "Hanno buone trombe davvero! Facciamo sentire un po' la nostra"; e ordinò all'unico trombettiere Tironi di suonare la sveglia. Il Bandi continua: "Ci guardammo in faccia meravigliati e credemmo che il generale burlasse; ma egli non faceva segno di ridere, e il trombettiere intonò con chiara e sonante voce la sveglia.... In quel momento, guardando coi binoccoli i Cacciatori nemici che cominciavano a spianarsi a mo' di ventaglio, notammo che si fermarono all'improvviso, stupiti di quella singolar cantilena della nostra tromba, tutta dolcezza e serenità". Dopo che il trombettiere ebbe ripetuto il segnale, Garibaldi disse: "Adesso pensiamo a dar due buone bastonate a quei signori".

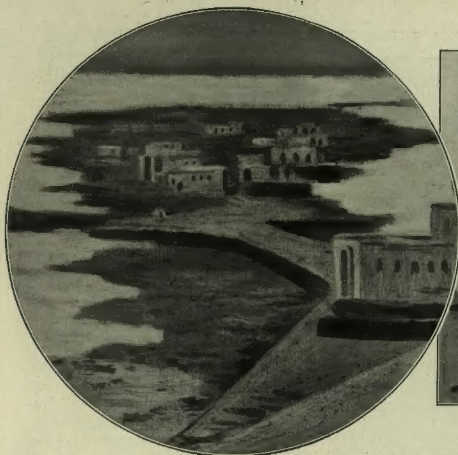
Qui è, compiuto, il generale, e il generale italiano, il quale sa che, in quell'ora, la bella musica commuoverà i combattenti; e, siccome è del nemico, scoraggerà i propri e incoraggerà gli altri. A tutti i costi bisogna far qualcosa che distrugga l'impressione; sicché ordina al solo trombettiere che abbia di suonare. L'ordine sembra ridicolo. Ma considerate l'effetto principale d'esso, la sorpresa degli amici e dei nemici: la sorpresa, che cancella lo scoramento, e con la manifestazione pronta, beffarda, quasi non naturale, dà il predominio a chi ha agito su chi ha visto agire. Come, rimessi gli animi a posto, vien da sé la conclusione vittoriosa: "Adesso andiamo a dare due buone bastonate a quei signori!".

Forse è necessario ritornare a indagare le cause e i caratteri salienti delle cose invece di mostrarne sempre gli aspetti e gli sviluppi, e provare a riepilogare in poche parole quel che di solito si stempera in molte. Descrivere, spesso, esime dal pensare; mentre la prima condizione per conoscere, se non condurre, gli uomini e gli avvenimenti, è di semplificarli e ordinarli secondo il loro valore. Riusciremo a mettere in ordine le nostre idee, prima di manifestarle agli altri? Ad una certa età, si crede sempre di avere in tutto un'esperienza definitiva; e, quasi sempre, per una ragione bizzarra, ma, in fondo, reale.

Nella vecchiezza Filippo Carcano, pittore lombardo di quadri molte volte belli e alcune mediocri (ma, quando erano belli, anche bellissimi, come accade ai grandi artisti), fece una mostra delle sue opere: e, siccome la fama gli era oramai venuta, vendé moltissimo. A chi si congratulava con lui, rispose: "Ho venduto adesso, perché non avevo venduto prima."

Spesso, si ha qualche esperienza perché non si è adoperata prima.

ANGELO GATTI

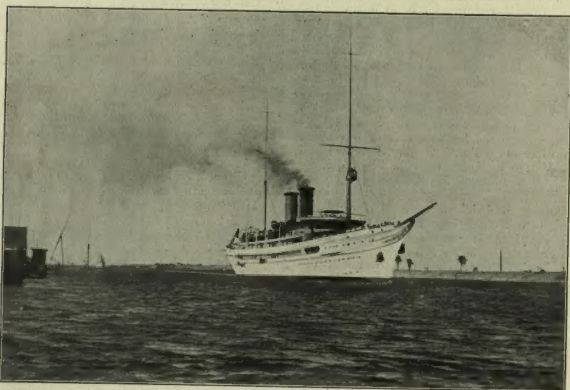


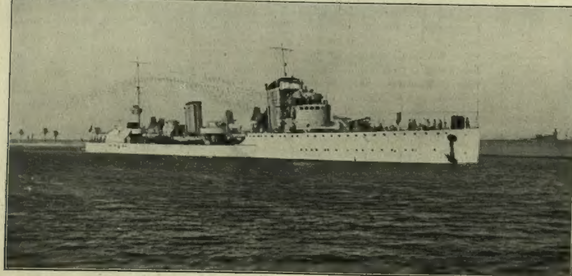


Due vedute del porto di Massaua: a sinistra, nel 1885, da un disegno pubblicato su *L'Illustrazione Italiana* all'epoca dello sbarco; a destra, come si presenta oggi, con le moderne banchine accessibili per l'ormeggio ai più grossi piroscafi.

LA VISITA DEL RE VITTORIOSO ALLA COLONIA PRIMOGENITA

Il popolo italiano segue con particolare interesse, non scevro da commozione, il pellegrinaggio che Re Vittorio Emanuele III sta compiendo in Eritrea, la nostra Colonia Primogenita — fino alla conquista libica identificata col termine vago e misterioso di Africa — che per lunghi anni, per viltà di governi e smarrimento di condottieri, ha rappresentato un oscuro momento della vita nazionale, il cui ricordo doloroso non va però disgiunto da quello di imprese e di episodi di eroico sacrificio.





Il *Savoia* e l'esploratore *Nicolò Zeno* nel Canale di Suez, a Kantara - 28 settembre. *(Foto Modesse)*

Il viaggio del Re Vittorioso in Eritrea, nel cinquantenario della conquista del nostro primo possedimento coloniale, non è soltanto un avvenimento di carattere commemorativo: esso rappresenta un alto riconoscimento del fattore coloniale nella vita politica, economica e morale di una grande nazione.

L'Eritrea è una colonia non vasta territorialmente — circa 120.000 chilometri quadrati —, ma politicamente ha una importanza considerevole. Situata al centro di quella grande via di comunicazione tra l'Occidente e l'Oriente che è il Mar Rosso, avente alle spalle il grande impero etiopico e di fronte la penisola arabica, l'Eritrea mette l'Italia in una posizione intercontinentale di primissimo ordine.

Allo stato presente è stata giustamente definita un magnifico osservatorio della nostra politica coloniale, che potrà, in un avvenire non lontano, diventare uno dei gangli di un più esteso sistema di espansione coloniale italiano.

Sfatata la leggenda di condizioni climatiche e ambientali avverse al fisico della razza bianca, la nostra Primogenita, dopo una prima fase di diffidenze e di sacrifici, non venne più considerata come refrattaria alla colonnizzazione europea, e da tempo è entrata in una fase di promettente rinascita.

L'Amministrazione centrale è venuta incontro alla Colonia al cui bilancio non erano sufficienti le proprie risorse. Le comunicazioni sono state migliorate ed importanti lavori stradali e ferroviarî sono stati iniziati. Imponenti opere di bonifica e d'irrigazione sono in corso di esecuzione. Intensificate sono state le ricerche minerarie che recentemente hanno dato incoraggianti risultati, specialmente per il rinvenimento di piccoli giacimenti auriferi. Il patrimonio zootecnico, la produzione del sale e del caffè e l'industria della pesca dànno cifre sempre più confortanti.

Un'altra forma di attività che interessa notevolmente la Colonia e che è connessa al suo incremento economico, è il turismo nelle sue diverse forme, che vanno dal soggiorno in località aventi particolari caratteri climatici, ai viaggi compiuti nelle varie zone del paese. L'altipiano dell'Eritrea, la sola parte che ai fini propriamente turistici interessi in modo particolare, ha tale dovizia

di bellezze naturali ed offre tanta varietà di soggiorni da costituire veramente una regione privilegiata, tanto più se si considera che è la sola che aduni prerogative così varie su questa zona orientale dell'Africa. A ciò si aggiunga che anche nel campo archeologico, la Colonia offre di che appagare la curiosità tanto del viaggiatore che dello studioso.

In condizioni migliori e in tempo più propizio non poteva effettuarsi la visita del Re, il quale, accompagnato dal ministro delle Colonie, generale De Bono, quadrùnviro della Marcia su Roma, ha recato oltremare il volto dell'Italia rinnovata e resa consapevole del suo ardimentoso destino.

Salpato il 25 settembre dal porto di Brindisi a bordo del "Savoia", dopo una breve sosta nella rada di Suez, il Re è arrivato a Massaua il 2 ottobre, accolto festosamente dalle autorità locali e dalle notabilità indigene. Un proclama del Governatore S. E. Astuto diretto ai metropolitani e agli indigeni, e manifesti in lingua araba e tigrina, diffusi anche nei più lontani paesi e villaggi, hanno posto in rilievo l'importanza della visita.

Il programma della visita, che in un primo tempo era più vasto e comprendeva quasi tutte le zone della Colonia, ha dovuto subire una riduzione a causa delle dannose alluvioni da cui la Colonia è stata recentemente colpita. Esso ha tuttavia compreso tutti i luoghi storici dell'Eritrea da Dogali a Adi-Qualà e tutti i centri maggiori e i luoghi dove l'attività italiana si è finora maggiormente affermata.

Da Massaua il Re è passato a Dogali per visitare il monumento che è stato eretto alla memoria dei Caduti. La visita ufficiale è stata naturalmente riservata ad Asmara, la capitale della Colonia, col ricevimento al palazzo governatoriale, con un banchetto con l'intervento delle principali autorità e altre manifestazioni tendenti a mettere il Sovrano in contatto con le notabilità del luogo.





Asmara: il Palazzo del Governatore. *A sinistra*: la selvaggia conca di Senafé.



A destra: Cheren e il suo pittoresco villaggio di capanne. *In basso*: il palazzo del Commissariato ad Agordat.

L'Eritrea non offre in fatto di ospitalità grandi risorse; le possibilità sono sempre più ristrette quando ci si allontana dalla capitale: non grandi alberghi né palazzi di governo. A queste difficoltà si è rimediato felicemente, creando una specie di ospitalità militare. Nella visita attraverso i centri della Colonia il Re è stato spesso ospite, per una colazione o un pranzo, di un Comando di battaglione. Così, partendo dall'Asmara per visitare l'ossario dei Caduti di Adua e Adi-Qualà e ritornando poi all'Asmara per Adi-Ugri, il Re ha fatto colazione al Comando del primo Battaglione Eritreo.

Dopo avere assistito alla inaugurazione di una mostra agraria nel capoluogo della Colonia, il Re, in automobile, si è recato a Senafé e dintorni: per la colazione è stato ospite del Comando del quinto Battaglione. Il Re ha inoltre visitato Adi-Caiéh e Saganeiti.

Dopo Asmara, il centro più importante della Colonia è Cheren, dove il Re si è recato in automobile e dove un ricevimento ha avuto luogo nel palazzo governatoriale.

Altri ricevimenti ed altre manifestazioni in onore del Re sono avvenuti durante la sua visita ad Agordat e Barentù.

Ritornato ad Asmara, il Re ha dedicato una giornata alla mostra delle coltivazioni di caffè, facendo colazione sotto la tenda.

Il Re ha anche visitato le saline nei pressi di Massaua.

Il programma ha compreso anche la rivista, ad Asmara, delle truppe del Corpo coloniale: spettacolo quanto mai pittoresco e suggestivo che per la Colonia deve aver rappresentato veramente uno storico evento.



**

IL NUOVO ORDINAMENTO DELLA PINACOTECA DI TORINO



La Principessa Maria nella Sala dei Maestri del Settecento. *(Ottolenghi)*



Il Principe Umberto col direttore della Pinacoteca comm. Pacchioni e col conte Pellati dell'Ispettorato delle Belle Arti.

Da qualunque parte s'arrivi: dalla pianura ampia e scompartita, lucente d'acque e gialla di risaie; dalle colline del Monferrato, dolcemente ondulanti e inghirlandate di viti; dalle Alpi degradanti con pendici rotte e boscose, anfratti e vedute a piombo sulla Dora che si torce schiumosa al fondo; da qualunque parte s'arrivi, Torino ricompare ogni volta ordinata e signorile e piena di cortesia: annunziata da castelli e villaggi aggruppati, con tetti rossicci, sospesi nel cenerino e nel verde, e moderni casamenti e alti fumaioli in mezzo a prati e pioppaie, lambita dal suo bel fiume d'oro, bene appoggiata ai suoi colli, vigilata dalla Basilica dei suoi Re.

Quale altra città ci accoglie con aspetti così uniti, costanti e concordi, pieni di ideali simmetrie e di rispondenze occulte da luogo a luogo? Il suo volto regale e militare serba fede all'impronta quadrata e regolare che già le diedero i Romani: e all'impero di questa tradizione pare che sempre ogni cosa si sottometta. Il barocco vi si acconcia con docile grazia e temperanza; il neoclassico vi piglia una rigidità misurata, semplice, severa; e finanche il colore del cielo e delle cose vi si fa tiepido, ritenuto, privo d'opulenza e di contrasti. Le poche note più audaci e spigliate che vi mettono le architetture di Guarino Guarini s'acquetano ben presto adagiandosi nell'ampia e ornata serenità del Castellamonte e del Juvara. E se si scende al fiume ogni rigidezza si scioglie e si confonde dentro non so che romantica tenerezza, dentro non so che malinconiche sfumature che già ci recano il presentimento del Settentrione. Come impallidisce il Po in queste sere d'autunno! Chi dirà la grazia frondosa dei colli che si velano di fumi e il quieto luccicare dell'acqua e il dolce color di perla del tempio di Superga che già affonda nella notte?



GIOVANNI CLOUET. - *Ritratto di Carlo III il Buono.*

E purtuttavia, sotto tanta pacatezza, discrezione e garbo, non è difficile scoprire un ardore dissimulato che non si spegne, una volontà che non piega, una tenacità di lavoro che non muta. Non ultima fra le opere con cui Torino celebra il Decennale è il riordinamento della Regia Pinacoteca, che è tra le più caratteristiche d'Italia. L'espressione e il carattere particolari della città trovano rispondenze anche qui. Anche qui son presenti e dominanti la gloria e l'amore dei Principi Sabaudi; anche qui — dove i fiori dell'arte italica si mescolano senza troppi contrasti nè dissonanze con quelli dell'arte nordica — si riproduce quell'atmosfera "di confine" che è peculiare della città; e se si vuole anche qui si può ritrovare il suo colore, così dorato e discreto, interpretato, come nessuno ancora ha saputo meglio, dal veneziano Bernardo Bellotto.

La Pinacoteca di Torino si deve per la massima parte alla munificenza dei suoi Principi. Ebbe origine con la Galleria che, sul principio del '600, il Duca Carlo Emanuele I fece costruire e decorare da Federico Zuccari, nel Palazzo Reale, per adunarvi i dipinti più belli delle sue raccolte. Dopo d'allora — attraverso varie vicende, delle quali alcune avverse come l'incendio del 1659 che distrusse quasi per intero la galleria frescata dallo Zuccari, ma una pure fortunatissima la quale fu, nel 1741, l'acquisto della quadreria del Principe Eugenio, formatasi di là dall'Alpi — la collezione venne via via arricchendosi, finché per volontà di Carlo Alberto fu aperta al pubblico nel 1832.

A cento anni dalla sua istituzione, la Pinacoteca riordinata è ancóra stata inaugurata dai Principi Sabaudi: dalle Loro Altezze Reali i Principi di Piemonte, rappresentanti questa volta l'Italia unita e rinnovata. Il giovane Principe vi ha ritrovate serbate con sacra fedeltà le effigi dei suoi avi gloriosi; e la bella Principessa ha forse risentito nell'estasi di Giovanni Van Eyck o nella mistica passione di Hans Memling il nostalgico richiamo della sua terra lontana. Singolari concordanze di destini e di eventi.

Guglielmo Pacchioni, direttore della Pinacoteca e ideatore del nuovo ordinamento, piuttosto che al vecchio ed esclusivo criterio della divisione per scuole e per regioni, ha voluto oggi attenersi al criterio cronologico, raggruppando insieme le opere — anche se di nazionalità diverse — secondo le affinità del gusto dominante nei varî periodi di tempo. Così, ad esempio, egli non ha esitato ad accostare in una medesima sala, sotto il titolo comune di "Gotici e Goticheggianti", il Beato Angelico e i primitivi fiamminghi. Tutto ciò, beninteso, in quei casi in cui per la scarsità di opere omogenee non fu possibile seguire a un tempo i due criterî; perché quando ha potuto il Pacchioni, pur non tralasciando l'ordine cronologico, ha seguito anche quello regionale. Tant'è che col nuovo assetto si possono altresì vedere una sala di maestri piemontesi dei secoli XV e XVI, e un'altra di maestri fiamminghi dei secoli XVI e XVII, e un'altra ancóra di maestri olandesi del secolo XVII, e così via.

Ma l'iniziativa più nuova e coraggiosa dell'ordinatore è stata



GIOVANNI BATTISTA PIAZZETTA. - *Scena di genere.*



Sala VI: Maestri fiamminghi dei secoli XVI e XVII.

quella della scelta delle opere, fatta coi più moderni criterî critici ed estetici. Il Pacchioni ha risolutamente liberato le opere migliori dall'ingombro e dalla vicinanza di quelle mediocri o di secondaria importanza, dividendo perciò la Galleria in due parti: l'una, per così dire, di esposizione, dove sono mostrati nel modo più conveniente ed agevole i dipinti più notevoli; l'altra, di studio e di consultazione, dove sono collocati quelli di minor valore. Così, dei seicento dipinti che novera la Pinacoteca, i più belli in numero di circa duecento son posti in mostra in diciannove sale, e i rimanenti allogati in altre quattro sale particolarmente destinate agli specialisti. A questa maniera le opere, per cui meritamente la Pinacoteca va più famosa, son oggi esposte in sale bene allestite e illuminate, e bene spazieggiate, e armoniosamente accordate fra loro da conformità di gusti e di maniere, poste insomma in quella più adeguata condizione che permetta a tutti di goderne la bellezza e il fascino.

E molti sono i dipinti famosi di questa Galleria: dai primitivi fiamminghi — Van Eyck, Memling, Petrus Cristus, rappresentati da opere di primissimo ordine — a quelli piemontesi che non si possono vedere e studiare altro che qui (segnaliamo sopra tutti il delizioso Spanzotti, scoperto in questi ultimi anni, il quale mescola i riflessi del Borgognone a un misticismo tutto suo); dal *Tobia e l'Arcangelo* dei Pollaiuolo alla stupendissima *Cena* del Veronese, la quale è tra i più freschi e luminosi e meglio conservati dipinti del grande veneziano. E non diciamo della magnifica raccolta di fiamminghi e olandesi del Seicento, unica in Italia e proveniente per buona parte dalla collezione del Principe Eugenio. Celeberrimi sono i ritratti del Van Dyck e il *Vecchio che dorme* di Rembrandt; e, benché di fama minore, non meno importanti le opere di Gerardo Dou, di Paolo Potter, di Fabritius e di Van Mieris. La Pinacoteca è particolarmente ricca di quadri del Sei e del Settecento italiano. Sono molti i nomi famosi: Reni, Guercino, Albani, Ricci, Tiepolo, Bellotto, Guardi. La sezione espositiva della Galleria si chiude con la Sala iconografica dei Principi Sabaudi. Carlo Alberto, donatore e fondatore della Pinacoteca, vi appare, nel mezzo d'una parete, figurato da Orazio Vernet: alto, a cavallo, tra i suoi granatieri. Ma il gioiello della sala è la piccola tavoletta dove Francesco Clouet ha ritratto Margherita di Valois, moglie di Emanuele Filiberto: delicatissimo volto, pieno di una bontà tutta chiusa e austera.

E la storia qui si sovrappone all'arte, richiamando il nostro pensiero alle fortune della patria. Fra tutti, questo è il fascino maggiore della Galleria, così come lo è della città regale che la ospita.

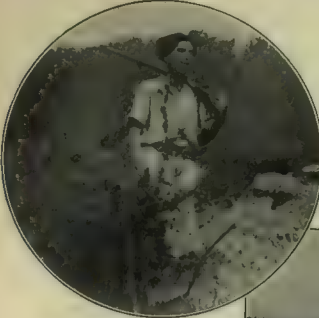
PIERO TORRIANO



GIO. MARTINO SPANZOTTI. - *Trittico.*

IN SARDEGNA TRA ESTATE E AUTUNNO

ALGHERO E I SUOI OSPITI ILLUSTRI



Jolanda di Savoia alla caccia della pernice. *Macciardi*

Alghero è una piccola graziosa città della costa occidentale della Sardegna, che ha sempre esercitato un fascino speciale su quanti l'hanno visitata. A cominciare, si dice, da Carlo V imperatore di Spagna, sbarcatovi da una galea impavesata di broccati cremisini, d'oro e d'argento, nel 1541. Passeggiando in pomposo corteo per quelle strette vie sui turriti bastioni — oggi in parte abbattuti — mentre occhieggiava ora il mare, ora la collina ondeggiante di olivi, ora i palazzi dai balconi fioriti di garofani e di belle donne dagli occhi fulgenti e languidetti, non si stancava di ripetere, accarezzando con una mano l'elsa della spada e con l'altra la bella barba: "*Bonita! Bonita por mi fè! y bien asentada*".

Il suo entusiasmo toccò il colmo quando gli algheresi organizzarono in onore dell'ospite una di quelle partite di caccia di cui sono veramente maestri. Al ritorno, pieno d'intima soddisfazione, non sapendo come ringraziare il popolo per i giorni trascorsi in letizia, lo nominò cavaliere in massa: "*Estode todos caballeros!*" gridò accomiatandosi.



La Principessa Jolanda con la contessa di Campello, il conte di Sant'Elia, il conte Calvi di Bergolo e il conte di Collobiano sotto al castello di Alghero.

Il territorio di Alghero è oltremodo popolato di selvaggina. Quell'acre aroma di erbe silvestri, di alghe verdi e di scogliere, fusi assieme dai venti, dànno al cacciatore una sensazione di agilità e di freschezza tutta speciale, che bisogna avere provato per poterla intendere.

I Sovrani e i Principi di Casa Savoia, da Emanuele Filiberto a Carlo Alberto a Vittorio Emanuele II, hanno sempre prediletto questa plaga dell'Isola per le grandi battute di caccia. E Alghero è oltremodo orgogliosa di questo primato cinegetico che tuttora mantiene poiché una graziosa Principessa Sabauda perpetua la tradizione dei suoi avi. Ella è una tiratrice infallibile, tale da far restare sbalorditi i più provetti cacciatori indigeni, che pure sono degli "assi" in fatto di tiro a volo. Fa da sola dei superbi carnieri: centinaia di pezzi di selvaggina destinati poi agli istituti di beneficenza. Si alza di primo mattino, con le ultime stelle che s'attardano a sfidare il sole sotto il segno dell'aurora, e a cavallo o a piedi s'avvia al luogo di convegno, dove spesso giunge prima dei suoi compagni di caccia.

Le più aspre zone sono esplorate da questa gentile emula di Diana che non teme fatica e per aspri dirupi e forre scoscese s'inerpica e balza con agilità di gazzella.

La Principessa Jolanda preferisce alla caccia nelle riserve questi liberi inseguimenti che dànno veramente il gusto di cercare e stanare la selvaggina: conosce ormai tutti i sistemi che regolano i diversi generi di caccia in Sardegna, tramandati di generazione in generazione dai tempi dei tempi, da quando gli uomini provvedevano alla loro mensa soltanto con la caccia....

Ma in questo autunno dorato, oltre allo sport venatorio si svolgono nell'Isola importanti manifestazioni ippiche che mettono sempre più in evidenza i pregi della nostra razza equina. Il cavallo sardo — tenuto in gran conto dai cartaginesi i quali lo effigiarono persino nelle monete d'oro tuttora conservate nel Museo di Cagliari e in quello di Sassari, e ancor più dai romani che istituirono in Sardegna dei grandi allevamenti per rifornimento militare ed uso sportivo — trionfò nei ludi di Bisanzio nelle competizioni coi purosangue arabi. Durante il periodo delle incursioni saracene la razza indigena fu incrociata con l'araba, e questo tipo prevalse poi sempre, sia nel periodo della dominazione spagnuola che in quello del Regno di Sardegna, durante il quale anche l'esercito piemontese continuava a essere rifornito di cavalli dagli allevamenti sardi. Da un cinquantennio si era andata sempre più accentuando una grande decadenza anche in questo campo. Ora il Governo con sagge provvidenze, istituendo depositi di stalloni e stazioni di monta, e incoraggiando gli allevatori, ha rimesso in valore la razza equina sarda, riportandola al suo carattere d'origine ch'è poi quello orientale, e non inglese. Gl'ippodromi di Cagliari, di Chilivani, di Oristano, di Porto Torres, dotati di buoni premî, accolgono durante le stagioni di primavera e autunno, oltre la folla degli amatori sardi — i quali hanno per il cavallo una passione innata —, gran folla di sportivi e allevatori continentali.

Sir Austin Chamberlain all'Ippodromo di Chilivani. *Perella*

Al XII Derby Sardo si notavano anche Sir Austin Chamberlain con le sue figliuole e Lord e Lady Dawson of Penn che hanno trascorso varî giorni in Sardegna dichiarando il loro entusiasmo per le bellezze panoramiche, la vivacità del folclore, e sopratutto sorpresi del progresso agricolo-economico riscontrato in questa regione che essi vedevano per la prima volta.



Una sosta davanti all'obbiettivo durante una partita di caccia. *Macciardi*

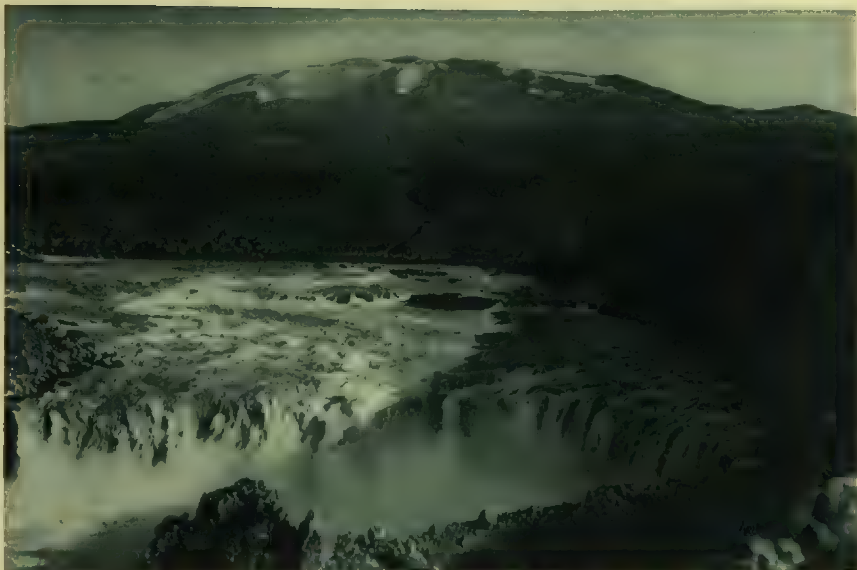
In questi giorni si è effettuata anche una crociera di eccezione, tutta di letterati, organizzata dall'*Italia Letteraria*, che ha bandito un concorso con premio di 5000 lire fra i croceristi che scriveranno il miglior libro — in rima o in prosa — sulla Sardegna. Per mare e per terra, dal nord al sud, da oriente a occidente, i gitanti, accolti con la più grande cordialità dalle autorità e dai giornalisti delle tre provincie di Cagliari, Nuoro, Sassari, hanno esplorato l'Isola; hanno visto le "Tombe dei Giganti" risalenti all'età.... mitologica, i preistorici Nuraghi, testimoni di una civiltà antichissima, le belle chiese romaniche e pisane, le grandi opere idroelettriche e di bonifica dell'êra nostra. Ne hanno dunque quanto basta per scrivere un'opera, sia pure impressionisticamente letteraria, sulla Sardegna.

Chi dei novelli argonauti conquisterà il "vello d'oro"?

I croceristi erano 90. Tutti giovani e di belle promesse.

Sassari, settembre.

MYRIAM RICCIO



IL VULCANO HEKLA, "RE DELL'ISLANDA"



LA FRONTE DI UN GHIACCIAIO NEL LAGO HVITÀR VATN



IN ALTO: UNA CAROVANA MONTATA SUI PICCOLI RESISTENTISSIMI CAVALLI ISLANDESI. - A SINISTRA: LA GRAN CASCATA DI HAÏFOSS. IN BASSO: LA MAESTOSA DISCESA DEI GHIACCI NEL HAGA VATN.





(foto Achille Bologna)

NELLA DARSENA: IL GIGANTE FERITO



IMPRESSIONI D'AUTUNNO IN ALTO ADIGE: LA CASA SUL TORRENTE (fotografia Pellegrini)

IL TERREMOTO NEI BALCANI

Tutti i giornali politici hanno dato già e continuano a dare notizie sul terremoto balcanico, e sempre più va delineandosi la gravità dei danni prodotti, gravità che del resto era stata subito messa in evidenza fino dal primo momento dai comunicati degli osservatorî.

Perché, i sismologi, coi loro apparecchi delicatissimi, non soltanto sono in grado di sapere se è o no avvenuta una scossa di terremoto in lontane regioni, e di poterne determinare la distanza con una precisione che desta maraviglia, ma da certi caratteri dei misteriosi tracciati ottenuti dalle loro macchine, sono anche in grado di poter dedurre con sicurezza la violenza che il terremoto ha avuto e perciò i danni che esso può aver prodotto.

Avviene così non di rado che, mentre i giornali portano notizie di terremoti disastrosi, il sismologo resta sereno e tranquillo ben sapendo che in tali notizie vi sono esagerazioni molto forti, mentre altre volte succede precisamente il contrario.

Nel caso odierno, per verità, le notizie furono quasi subito in perfetto accordo con quanto i sismologi avevano intuito e pubblicato. Dico quasi subito, perché i primissimi telegrammi accennavano solo vagamente a qualche danno in alcune città nel Sud della Macedonia, mentre i susseguenti accennavano a danni gravi sofferti da molte città e villaggi della Macedonia e della Penisola Calcidica.

I Balcani sono regioni soggette a frequenti e forti terremoti, come la storia sismica ci dice. La ragione di ciò sta tutta nella famosa legge scoperta da Montessus, la quale suona così: Una regione è tanto più sismica quanto più è montuosa. E il dorsale montuoso che traversa la regione balcanica lo conferma.

Certamente, di questo gravissimo fenomeno tellurico verrà fatto a suo tempo uno studio speciale: ma intanto, fin da questo momento possiamo dire qualche cosa, basandoci specialmente su quanto hanno già registrato i nostri sismografi, e su alcune notizie pervenute.

Ho potuto sempre verificare, in tanti anni dacché mi occupo di questo genere di studî, che quanto più estesa è l'area colpita, tanto più profonda, in generale, ne è l'origine. Ora, questo terremoto ha certamente una causa profondissima perché l'area colpita è stata molto vasta.

Anche se non vogliamo ammettere per vero quanto venne riferito dai giornali (che per verità sembra un po' eccessivo), che perfino a Belgrado il moto sismico fu sensibilissimo e venne percepito come onde ampie quasi che il suolo imitasse le onde del mare (e Belgrado dista circa 700 km.), basterebbe la sola area epicentrale definita in base alle notizie telegrafiche, per avere senz'altro una estensione rispettabilissima.

Ma vi sono anche altri elementi che lo dimostrano.

Telegrammi da Bucarest accennano che lì pure fu sentito, sebbene in modo molto leggero, e Bucarest dista oltre 600 km. Qui a Firenze poche persone, è vero, ma in modo sicuro, trovandosi in condizioni eccezionali, avvertirono il terremoto in forma leggerissima, e notarono il vistoso oscillare di una lampada. E Firenze dista oltre 1000 km.

Da ciò si deduce che il moto sismico, in forma più o meno sensibile, si è propagato e fatto sentire a distanze molto grandi: il che conferma la profondità dell'epicentro e la violenza del terremoto.



Sulle macerie della propria casa: abitanti tra le rovine di un villaggio della Penisola Calcidica.

Oltre a ciò vi è pure un altro argomento, che chiamerei *tutto sismografico*, che lo conferma ancora una volta di più. Generalmente i terremoti intensi, e lontani, vengono registrati molto bene dagli strumenti destinati allo studio del moto orizzontale, ma passano il più delle volte quasi inosservati dagli strumenti per la registrazione del moto verticale. Per il terremoto balcanico, invece, anche il moto verticale risultò molto sviluppato, il che significa che le onde sismiche dovevano provenire da grande profondità per poter emergere dal suolo con una direzione obliqua.

La conseguenza di quanto ho esposto è la seguente, che ha una certa importanza nella pratica. Siccome sappiamo che dopo una scossa forte si ha sempre un seguito numeroso di altre ripetizioni, e siccome sappiamo che tale numero è in stretta dipendenza colla intensità della prima, colla vastità dell'area colpita, e colla profondità dell'ipocentro, ne consegue che il periodo isterosismico dovrà essere lunghissimo (forse di varî anni) e dovrà essere costituito, come i fatti lo comprovano già, almeno nei primi tempi, da scosse non solo numerose ma anche assai forti.

Un geologo greco, non saprei con quali argomenti (così almeno riferivano i giornali, ma la verità a suo posto), avrebbe attribuito il recente terremoto balcanico a causa vulcanica.

Dubito molto che tale notizia sia vera, perché racchiude dei solenni ed evidenti errori. Mi permetto di far rilevare che i terremoti di origine vulcanica sono caratterizzati *sempre* da un'area ristrettissima, anche se molto violenti: e che per conseguenza essi non giungono mai a influenzare gli strumenti sismici posti ad una certa distanza. Il comportamento e le modalità del terremoto recente sono invece nettamente diversi.



I resti di una chiesa a Hierissós.

Non è sufficiente, né può giustificare quella asserzione il fatto che vi siano stati alcuni fenomeni vulcanici, perché la forte agitazione della crosta terrestre può aver prodotto dei fenomeni molto analoghi.

Ricordo, che nel visitare i luoghi colpiti da disastri sismici (Calabria, Messina, Avezzano, Littorale Adriatico) io stesso ho *sempre* trovato asserzioni di eruzioni o di manifestazioni vulcaniche, ma è bastato un semplice sopraluogo per accertarmi che per esempio i vantati vulcani o eruzioni di fango si riducevano a pochi chilogrammi di fanghiglia che la compressione degli strati aveva spremuto e fatto comparire alla superficie! Perciò, di fenomeni più o meno vulcanici, neppure l'idea. Ma anche se, dato e non concesso, qualche fenomeno di carattere veramente vulcanico ha preceduto, accompagnato o seguito questo terremoto, non se ne può per questo dedurre che ne sia stata la causa! Il sismologo, quando si accinge ad uno studio serio di tali fenomeni, deve purtroppo faticare molto e spendere molte delle sue energie, nel discutere i fatti, per purificare dalla scoria, cioè dalle false notizie, l'oro puro della verità.

Padre GUIDO ALFANI

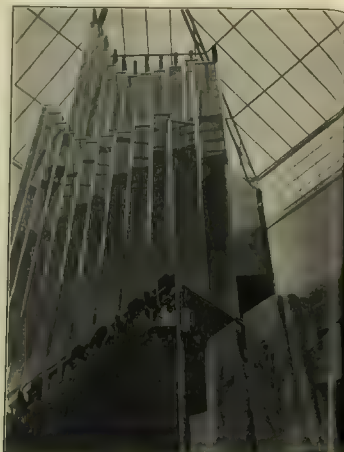
Firenze - Osservatorio Ximeniano.

Vedi a pag. 478 la puntata del nuovo romanzo di HAYDÉE **VITA DI DORETTA CISANO**

LE MOSTRE AGRICOLE NAZIONALI INAUGURATE A ROMA DAL DUCE



La rotonda d'ingresso con i pannelli di Dudovich.



Un diagramma luminoso delle terre bonificate.

La grande Esposizione agricola nazionale organizzata in occasione del decennale della Marcia su Roma e inaugurata dal Duce la mattina di domenica 2 corrente, è ospitata da una grande e artistica costruzione appositamente elevata nel prato del galoppatoio di Villa Umberto. Essa è costituita dalla Mostra delle bonifiche, dalla Mostra del grano e dall'Esposizione di frutticoltura. Nella prima è la vivente illustrazione del magnifico sforzo compiuto dal Governo Fascista per la restaurazione agricola e forestale del Paese: 35 000, 45 000, 53 000 operai impiegati nell'ultimo triennio e superfici rimboscate dal 1922 al 1932 corrispondenti al doppio di quelle rimboscate dal 1867 al 1922. La seconda documenta con l'opulenza dei campioni e delle cifre esposte quella che può ormai chiamarsi la "Vittoria" del grano: fino a 73 quintali per ettaro



Un lato del padiglione della Lombardia.



Il padigl

raggiunti nel 1932. La terza divisa in nove sezioni compre denti tutte le fasi della p.o zione frutticola fino alla trasfor mazione dei prodotti.

La gigantesca opera di boni ca compiuta dal Regime è si tetizzata in un vasto diagram ma nel quale i costi delle op re eseguite sono rappresenta eloquentemente in scala. Ment dal 1870 al 1922 per opere di bo nifica furono spesi milioni 1.720, e per sistemazioni montane milio ni 59,5, nel decennio 1922-19 sono stati spesi rispettivamen milioni 2.886,8 e milioni 293, Per le opere private sovvenzio nate dallo Stato sono stati spe milioni 1.122,4. In totale si h quindi l'imponente stanziament di 4 miliardi e 303 milioni.

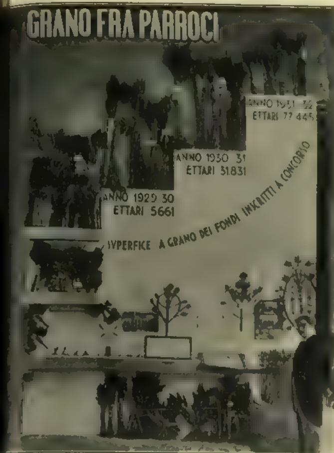
Quegli osservatori esteri, esper ti e giornalisti, i quali con tan frequenza vengono in Italia pe delle inchieste che troppo spes si perdono in teoriche fantasios e in grotteschi pettegolezzi, pos sono prender conoscenza di que ste realtà. L'Italia d'oggi è questa



Campioni di grano dell'Abruzzo.



Venditrice in costume di Zara nel padiglione frutticolo.



Prospetto della produzione per il concorso tra i parroci.



Campania riproducente la Casa dei Vettii a Pompei.



Donna in costume di Foggia con i prodotti della terra di Puglia.

GLI ESPERIMENTI DI DIFESA CONTROAEREA A ROMA

Nella scorsa settimana si è svolto a Roma un esperimento di difesa contraerea analogo a quello che ha avuto luogo nel 1931 a Torino.

Omettiamo la cronaca dell'avvenimento che già ha avuto ampia trattazione nella stampa quotidiana, per prospettare invece, in modo generico, come si presenta il problema della difesa contraerea allo stato attuale della tecnica.

La difesa dei centri abitati contro gli attacchi aerei ha tre aspetti ben distinti ma che si integrano così intimamente da costituire un tutto organico ed armonico.

Il primo aspetto è quello che possiamo chiamare del preavviso. Esso risponde all'evidente necessità che l'avvicinarsi del pericolo sia avvertito in tempo per poter mettere in funzione il complesso dei mezzi e delle misure di difesa.

Il secondo aspetto lo definiremo della reazione. Qualunque difesa ha il suo elemento vitale nella controffesa da portare all'attaccante; nel caso specifico questa consiste nell'azione degli aerei della difesa e in quella delle installazioni contraeree terrestri (artiglierie, mitragliatrici, proiettori, ecc.).

Il terzo aspetto, infine, è quello che, per intenderci, chiameremo della protezione. Sperare che la reazione possa impedire sempre ed integralmente il realizzarsi della minaccia nemica può essere pericolosa illusione. Legittimo è il considerarne limitata la portata, menomata l'efficacia, ma doveroso è ammettere che parzialmente l'offesa possa raggiungere i suoi obiettivi. Limitare gli effetti dell'attacco con misure tendenti sia a sottrarre tutto ciò che è possibile all'offesa, sia a neutralizzarne le conseguenze, costituisce appunto il terzo aspetto della difesa dei grandi centri.

Basta il sintetico quadro tracciato per mettere in luce come questa difesa debba necessariamente richiedere la cooperazione fra autorità militari e civili ed il concorso spontaneo e sopratutto rigorosamente disciplinato di tutti i cittadini. Concorso che è l'elemento fondamentale del terzo aspetto prima enunciato.

L'avvistamento e la segnalazione degli aerei nemici sono funzione essenziale e delicatissima della difesa: essi si imperniano su di una ben studiata e predisposta rete di posti di vedetta e sul sicuro funzionamento dei collegamenti.

Non è qui il caso di entrare nell'esame tecnico di questa organizzazione: pochi concetti di inquadramento sono però necessari.

Il continuo aumento della velocità degli aerei da bombardamento che supera e potrà in avvenire superare di molto i 200 chilometri, esige che la rete di avvistamento sia a non meno di 60-80 chilometri dal centro da difendere. I posti, dislocati tutt'intorno al centro e sopratutto nella direzione di più probabile provenienza degli aerei nemici, devono consentire la buona osservazione visiva di giorno, e la buona ascoltazione (con appositi apparecchi) di notte o con cattivo tempo.

Per i collegamenti, il telefono, il telegrafo e la radio si integrano e si completano. E qui si nota il primo punto di contatto e di collaborazione fra organismi militari ed elementi civili, inquantochè, non essendo conveniente (pur essendo utilissimo) l'impianto completo di apposite reti, occorre servirsi, completandole, delle linee telefoniche e telegrafiche e delle stazioni radio in funzione, e che, al momento del bisogno, dovranno essere requisite in base ad apposite predisposizioni.

Avvistato l'attacco nemico, determinatane l'entità e la direzione, entra in funzione il secondo aspetto della difesa, quello che abbiamo definito della reazione. Aviazione da caccia e mezzi terrestri si integrano senza sovrapporsi. Anche qui eviteremo, in quanto è possibile, le questioni tecniche, limitandoci ad un breve cenno sui mezzi della difesa aerea da terra. Questi sono essenzialmente costituiti da: artiglierie controaeree, proiettori ed apparecchi d'ascoltazione.

Anche in questo campo, molto cammino è stato percorso dalla guerra ad oggi e tutto lascia prevedere che il progresso di questi mezzi continuerà con ritmo sufficientemente celere.

Nelle artiglierie controaeree più perfezionate fino ad oggi, si sono raggiunte velocità iniziali di 850 metri al secondo con calibri da 75 a 100 mm. e gittate di circa 10 mila metri.

Le artiglierie destinate alla difesa di un centro abitato devono, naturalmente, essere



Pompieri con maschere antigas.

in numero tale da consentire di battere tutto il cielo della località da proteggere con un'intensità sufficiente per causare almeno rilevanti perdite all'attaccante. È ovvio, da quanto abbiamo brevemente accennato, che il perfezionarsi delle artiglierie consente, entro certi limiti, di ridurne il numero conservando un'eguale efficacia complessiva.

I proiettori, è a tutti noto, servono per scoprire gli aerei in attacchi notturni e mantenerli illuminati per consentire alle batterie di agire contro di essi. Anche tali apparecchi si vanno costantemente perfezionando. I migliori proiettori odierni hanno una portata di 6-7 mila metri.

Riesce di efficacissimo aiuto l'apparecchio di ascoltazione che, molto più sensibile dell'orecchio umano, è in grado di captare, anche a grande distanza, il suono emesso dal motore dell'aeroplano. Con tali apparecchi si determina, con sufficiente approssimazione, la direzione e il sito dell'origine del suono sul quale puntare il fascio luminoso del proiettore.

Altri mezzi, dei quali si vale eventualmente la difesa attiva da terra, sono le mitragliatrici e le ostruzioni aeree.

L'impiego delle mitragliatrici contro gli aerei può esser reso indispensabile anche nella protezione dei centri abitati, dall'affermarsi del volo rasente, poiché l'artiglieria risulta poco efficace contro aeroplani volanti a bassa quota.

Le ostruzioni aeree, consistenti in funi metalliche tenute sospese mediante palloncini innalzati alla periferia della località da difendere, furono efficacemente impiegate, fra



Ricovero per popolazione civile in un giardino pubblico.



Vigili e Croce Rossa all'op

l'altro, nella difesa di Venezia. Gli studi attuali tendono ad ottenere palloni capaci di innalzare questa specie di rete di sbarramento fino alle quote di efficace bombardamento. Coi tipi più recenti è possibile portare il margine superiore dell'ostacolo a 4-5 mila metri di altezza.

Abbiamo già detto che, per quanta fiducia si possa avere nei mezzi di reazione, è prudente supporre che l'offesa aerea possa raggiungere i suoi obiettivi. Da ciò nascono tutte le provvidenze intese ad attenuarne gli effetti: terzo aspetto della difesa dei grandi centri. È qui che le organizzazioni civili e la popolazione in genere hanno una parte di vitale importanza.

I segnali di allarme (sirene, campane, petardi) avvertono la popolazione dell'imminenza dell'attacco aereo dandole modo di subirlo nelle migliori condizioni.

Obiettivi importanti e di non grande estensione saranno già stati in precedenza mascherati con filari d'alberi disposti irregolarmente, con manti mimetici (reti di raffia colorate), con la costruzione di falsi obiettivi, o, nell'imminenza dell'attacco, con nebbie artificiali. È ovvio che, nottetempo, il mascheramento più efficace è costituito dall'oscuramento totale; oscuramento facilitato dal fatto che, dall'inizio della guerra, sarà permanentemente in atto la soppressione di tutte le luci non indispensabili alla vita notturna delle città.

Ad agevolare il mascheramento, le attuali tendenze consigliano di adottare, per le opere da costruire, forme rigorosamente ambientali, tali cioè che possano confondersi con gli ordinari edifici (caseggiati, ville, ecc.) esistenti nella regione, evitando le forme caratteristiche, spesso monumentali, che si era soliti dare agli edifici di qualche importanza.

I ricoveri, opportunamente distribuiti e costruiti in modo da resistere almeno alle bombe medie e da assicurare ai ricoverati la protezione contro i gas tossici, accolgono i cittadini che non hanno particolari mansioni da disimpegnare in relazione alla difesa della città.

A questo proposito occorre ricordare che è previsto lo sfollamento dei grandi centri, il quale, oltre ad essere provvedimento assai efficace per diminuire le perdite causate da bombardamenti aerei, consente di ridurre il numero dei ricoveri, il cui costo sarebbe invero enorme se si doves sero costruire per tutta la popolazione delle grandi città. Gli abitan dei grandi centri, che non abbiano assoluta necessità di permanerv faran quindi cosa saggia in caso di guerra a trasferirsi in poderi, pic coli centri, ecc. I piccoli centri non saranno oggetto di attacchi aere il rendimento sarebbe inferiore al rischio. Così l'interesse personale concilia con quello generale della difesa della Nazione.

Organi di protezione sanitaria, antigas e antincendi, sono pronti ad accorrere ove se ne mani-



Squadra equipaggiata per la bonifica delle zone colpite dai gas.



Soccorsi ai feriti nei



...azza dell' Esquilino a Roma.



Il rapido trasporto dei colpiti.

...esti il bisogno, per raccogliere, ricoverare e curare i feriti da bombe ...esplosive e i colpiti da gas, per circoscrivere e domare gli incendî. La ...rotezione sanitaria è affidata alla Croce Rossa ed è integrata dalla ...distribuzione preventiva di maschere e indumenti protettivi antigas; ...a protezione antincendî è affidata ai vigili del fuoco. Importante, a que...sto proposito, è aumentare le risorse idriche delle città costituendo serbatoi di riserva, aumentare il materiale pompieristico in rapporto alle esigenze di guerra e istituire corpi di pompieri volontari per supplire alle deficienze organiche. Speciali cure, poi, sono da adottare per la protezione delle condotte d'acque, d'energia elettrica e di gas. Tutte dovrebbero essere sistemate a notevole profondità, le due prime entro cunicoli protetti superiormente e lateralmente, quelle a gas separate dalle altre e interrate.

Questa breve e sommaria esposizione è sufficiente per mettere in evidenza che l'intelligente e disciplinato cooperare della popolazione concorre almeno per il cinquanta per cento nel rendere efficace la difesa contraerea di un centro abitato. Anzitutto, nuclei ingenti di cittadini partecipano attivamente ad alcune delle funzioni della difesa. Soccorsi ai feriti, vigilanza ai ricoveri, mascheramenti, spegnimento incendî e molte altre mansioni che non richiedono speciali cognizioni tecniche o che possono essere disimpegnate con cognizioni facilmente assimilabili, dovranno necessariamente essere affidate ad organizzazioni civili.

Ma anche coloro che non avranno speciali funzioni, dovranno assoggettarsi alla più stretta disciplina. Come ottenere, nei 15 o 20 minuti che potranno intercorrere fra il segnale d'allarme e l'attuarsi dell'attacco, l'applicazione integrale delle norme di sicurezza senza che siano da tutti eseguiti con prontezza gli atti prestabiliti? È un problema che, per il suo aspetto totalitario, deve interessare, più d'ogni altro di carattere militare, la massa dei cittadini. Chi segue l'attività che in questo campo si svolge all'estero, nota un crescendo di studî, di esperimenti, di attuazioni che, promossi e indirizzati dalle autorità competenti, ricevono valido contributo da enti parastatali, società private, e anche dalla particolare competenza dei singoli cittadini.

I periodici esperimenti ai quali assistiamo in Italia, ci assicurano che, anche da noi, gli organi cui è devoluta la preparazione del Paese alla guerra, non perdono di vista il problema della difesa aerea dei grandi centri demografici, e ad essa dedicano quanto, nel quadro generale degli apprestamenti bellici, le compete.

È però indispensabile che anche qui, come altrove, i cittadini, i quali sono tutti direttamente e strettamente interessati, coadiuvino le autorità con intelligente abnegazione.

Ten. Colonnello ENRICO ROVERE



...medicazione improvvisati.



Protezione sanitaria per mezzo di autotrasporti.

LA SCIABOLA

NOVELLA DI GINO ROCCA

Giampaolo indovinava dietro le spalle il dramma di ogni mosca, che, dopo di essersi accanita invano contro i vetri, andava a friggere prigioniera fra le pieghe dei veli della finestra; e sentiva anche il pigollo lontanissimo e pietoso di un pulcino, che, certamente, per essersi fermato a cercare un chicco, s'era perduto in mezzo al sole giù nel cortile....

La signora maestra, per quanto si sgolasse, aspra, minacciosa, ostinata, là a due palmi sul libro aperto, ormai non riusciva a farsi intendere più!

Trillò un campanello.

Giampaolo fece l'atto di saltar dalla sedia, ma si fermò sul bordo con la nuca appoggiata allo schienale duro, fulminato dal baleno delle due lenti che lo fissavano implacabili.

Disse esitando:

— Signora maestra.... Giovanni non deve aver sentito. La nonna ha già suonato due volte.

— Non è vero: questa è la prima volta!

— Due volte.

— Non sono sorda, grazie a Dio: una volta.

Entrò Giovanni pelato, scontento, che camminava sempre lento e curvo come se la sua vita fosse un continuo arrampicarsi su per le montagne; attraversò cauto la saletta e mormorò:

— C'è il figlio della contessa Dalvigo che aspetta in anticamera.

La maestra chiuse il libro di colpo, sganciò il naso adunco e sottile dalla stretta degli occhiali, e cominciò a tamburellare con le unghie sulla tavola la marcia del reggimento che passa. Segni infallibili di mal contenuto e pericoloso furore.

Giampaolo si raddrizzò sulla sedia e compose, fra i pugni stretti, la ruga e il broncio convenzionale della più severa ed amorosa attenzione.

— Sono appena le quattro e mezzo, — disse con affanno la maestra. — E il piccolo Dalvigo non ignora che la nostra lezione finisce alle cinque. Glie l'ho detto l'altro giorno, l'ho ripetuto ieri, ed avrò modo di dirlo anche alla signora sua madre. La quale, se non sa proibire al suo ragazzo di andare anche tutto il santo giorno a zonzo con i monelli da strada, dovrà usarmi la cortesia di fargli sapere che non si va a disturbare nelle case per bene i ragazzi che studiano....

Le si ruppe la voce nello strido di un suo curiosissimo modo di manifestare l'ironia e la rabbia:

— ....che studiano.... anche se non ne hanno voglia, perché c'è qualcuno che ha l'obbligo di farli studiare, e non transige!

Riaprì il libro, accomodò il pizzo giallo sul seno piatto, rimise in sella le lenti e lo spirito, guardò la testa curva di Giampaolo, che sembrava ora così assorto e volonteroso e che, in fondo, era innocente.

— Del resto, — aggiunse — Teresa mi ha parlato dei malanni che fa questo ragazzaccio quando aspetta in anticamera che la nostra lezione finisca! Si pulisce le scarpe polverose con le tende e ruba tutti gli spilli con i quali si appuntano i merletti ai braccioli e allo schienale del sofà. Se lo sapesse la nonna....

Giampaolo sorrise furbo ed alzò due dita per chiedere la parola:

— Signora maestra.... io lo so perché Bebo viene qui mezz'ora prima che finisca la lezione! Perché vuole che quando scendono i ragazzi del giardiniere e quelli di Stelvio a giocare in cortile, io non rimanga solo con loro nemmeno un minuto.

— Non capisco. Che storie son queste?

— Capisco io. C'è la sciabola, la sciabola del comandante, con gli schioppi di legno, nella rimessa. La sciabola è quella con l'elsa che pare d'oro e che ci ha mandato il dottor Seregni, dopo che è venuto a visitare la nonna ed ha visto che si giocava ai soldati in cortile. "La deve adoperare il comandante„, ha detto il ragazzo del negozio ripetendo le parole del dottore....



....fulminato dal baleno delle due lenti che lo fissavano implacabili.

— E chi è il comandante?

— Nessuno. Tanto è vero che un giorno andrà a finire a pugni.

— Vergogna!

— Se Bebo un giorno non venisse, non ci sarebbero discussioni: il comandante sarei io. Un giorno infatti si credeva che non venisse, e i ragazzi già rigavano dritti con me. Invece, era solo un ritardo. E lui me ne ha dette tante.... e io gli ho risposto che il dottore, se aveva avuto questa idea di regalare una sciabola, era perché la mia nonna s'era ammalata e lo aveva chiamato, e che anche il cortile dove si gioca e il mucchio di sabbia dove si scavano le trincee son cose della mia nonna, cioè quasi mie.... e che il mio papà è ufficiale, e che perciò son quasi un poco ufficiale anch'io. Ma lui.... Vede: intanto il dottor Seregni va a visitare anche la sua mamma e pare che ci vada più spesso che dalla mia nonna....

— Che cosa vuoi dire?

— E poi loro sono anche più conosciuti di noi perché in paese ci stanno di più, perché hanno un palazzo più bello di questo, e i ragazzi un po' di soggezione per Bebo la sentono. E poi, in città, la finestra della cucina della sua casa dà sulla corte di una caserma di bersaglieri. Lui, vede, sta alla finestra e impara; e sa tante cose di comandi, di marcie, di riviste e di trombe che noi non sappiamo....

— E così come fate?

— Niente. Si fa il caporale. I caporali non hanno la sciabola.

Trasse di tasca, con molte briciole e con due caramelle, un gallone rosso macchiato d'inchiostro, e lo posò sulla manica, sopra il polso:

— Caporale lui, e caporale io: due squadre. Adesso però capisco perché Bebo ha sempre tanti spilli per tener fisso il gallone sulla giubba! Li ruba qui, e non me ne vuol mai dare uno. Ma....

Strinse e provò la durezza del pugno sul ginocchio nudo sotto la tavola.

La maestra ricominciò a leggere: "In una antica terra di Britannia, ai tempi di Re Artù e de' suoi cavalieri.... „

Giampaolo pensava: "Se gli tiro un pugno sul naso, così, non gli dò neanche il gusto di piangere! „

Ma sapeva che Bebo, di fronte a quel suo pugno minaccioso, sorrideva sempre pensando: "Se fa l'atto di picchiarmi, spicco un salto indietro; e ditegli che mi acchiappi se è capace! „

Giampaolo infatti, rossiccio, massiccio, camuso, era più forte. Ma indubbiamente Bebo, con quelle sue zampe di merlo, era il più veloce di tutti.

Quando erano soli, però, di queste cose non parlavano mai, e andavano molto d'accordo.

Era difficile che Giampaolo riuscisse ad eludere la severa vigilanza di Giovanni. Ma qualche volta la nonna impartiva degli ordini per l'indomani in presenza del ragazzo. Diceva: — Giovanni, quando avete sparecchiata la tavola, e non c'è bisogno di voi perché è l'ora del solito pisolino, andrete....

Giampaolo saltava il fosso del giardino e raggiungeva Bebo che aveva lanciato tre fischi e aspettava dietro la siepe. Si tenevano per mano correndo veloci attraverso i campi, sotto la rabbia del sole, e ridevano insieme, spauriti e divertiti complici di quella pericolosissima impresa. E mentre Bebo in alto, aggrappato alle lance di ferro, teneva ferma la campanella arrugginita, Giampaolo



Giampaolo infatti, rossiccio, massiccio, camuso, era più forte.

faceva girare piano piano il cancello pesante sui cardini. In fondo al viale di quella villa addormentata, che si chiamava "La Giocattola„ forse perché pareva una scatoletta di cartone giallo con otto finestruzze verdi in mezzo agli scherzi, ai laberinti, agli zampilli, alle scalee muschiose ed ai platani secolari dello sconfinato giardino, si vedeva quasi sempre la testa bianca e la groppa curva di Nicola che, a quell'ora, raccattava i rametti secchi e le foglie morte.

Nicola, famoso giardiniere, era il loro amico: li accoglieva sorridendo con un gesto di scherzosa minaccia; si guardava intorno, e diceva sempre, sottovoce, prima di lasciarli scappare verso il laberinto grande: — Però, se mi accorgo che vi accostate al lago....

Dietro il tronco di un albero c'era una scaletta. Quel tronco, grosso, corto e peloso come il polso di un gigante, con i tendini tesi e le vene gonfie, aveva cinque dita ritorte e frondose; sul palmo piatto Nicola aveva inchiodata una specie di piccola panca e vi aveva tessuto intorno con le frasche un alto rifugio, buio e segreto. I ragazzi andavano lassù quando erano stanchi di correre; ed attraverso il vetro rosso e il vetro giallo di un grande occhiale che era fatto di due vivi rami ritorti e legati, si divertivano a guardare la metamorfosi del giardino: i papaveri che diventavano viola, l'acqua del ruscello che pareva oro colato, l'erba che diventava nera, il cielo che diventava verde....



....entrò cauta: e, poi, affrettò il passo sulla ghiaia minuta del viale.

E chiacchieravano sommessi come se fossero all'agguato, rompendo coi denti le nocciole rubate, mentre gli uccelletti pigolavano intorno.

La mamma di Bebo, alta, bionda, profumatissima, con un sorriso molto dolce, ma con una profonda ruga severa fra le sopracciglia sottili, si era fermata parecchie volte, in quei giorni, a salutare i ragazzi che giocavano nel cortile. Ed una volta aveva distribuito dei dolci a tutti, ed aveva accarezzato Giampaolo.

Anche il papà di Giampaolo, andando nella scuderia a vedere quel suo cavallo pazzo, che aveva sempre la barbozza intrisa di schiuma e che era giunto sotto una gran coperta gialla, con il soldato, dalla stazione, si era insolitamente fermato un giorno in mezzo al cortile ed aveva accarezzato Bebo.

Quando appariva con quel suo passo un po' zoppicante, con quella sua stanca e bruna faccia pallida, con la sigaretta trattenuta all'angolo della bocca da una smorfia curiosa, i ragazzi ammutolivano.

— Perché non è più vestito in divisa il tuo papà? — aveva chiesto Bebo a Giampaolo.

— Perché, sai, è in licenza dopo la caduta alle manovre. Vedi che zoppica un poco: non è guarito. E la nonna è inquieta perché ha fatto venire il cavallo anche quassù.

— Anche tu hai paura di lui.

— Io no.

— Deve essere molto severo.

— Sai, parla poco.... Ma è buono.

Un giorno non trovarono Nicola alla "Giocattola„, e andarono anche a tirare i sassi alle anatre del laghetto, e ruppero un pallone, che pareva d'argento ma era di vetro, piantato in mezzo ad una aiuola.

Nel rifugio frondoso stagnava una greve afa dolciastra ed erano entrate, fastidiosissime, le api.

— Tu non assomigli molto a tua madre, — disse Giampaolo. — La tua mamma è veramente bella.

— Io assomiglio al mio papà che è molto più alto del tuo.

— Ma perché non viene mai a trovare la tua mamma?

Bebo montò sulla panchetta e pulì con la manica il vetro rosso dell'occhiale. Disse: — Io, una volta, ho guardato il sole attraverso un vetro affumicato. Sai che si può?

Poi, si domandarono come mai Nicola quel giorno avesse abbandonato il giardino. Il bel giardino della "Giocattola„, il vasto giardino proibito, nel quale si trovavano per la prima volta così soli, diede loro improvvisamente, nel grande silenzio meridiano, un senso di paura. Tornavano nella mente tanti racconti di orchi, di fiori incantati, di acque che parlano, di serpi che danzano, di principesse prigioniere che dormono da anni sotto baldacchini di ragnatele....

— Forse Nicola s'è addormentato nella sua casupola — disse Bebo.

— Ho bussato io, anche con un sasso. Non c'è. Sarà andato in paese.

— È la prima volta, però, quest'ora.... Se andassimo a casa?!..

— Aspettiamo che torni Nicola.

Ora avevano quasi timore di scendere, di uscire dall'ombra, poi che mancava il loro complice dai capelli bianchi e dal sorriso sereno.

Bebo guardava la villetta, e per la prima volta si domandò che cosa mai poteva esserci là dentro, dietro quelle strane piccole imposte verdi e quelle due porticine con i chiodi arrugginiti che non aveva veduto schiudersi mai. Pensò a quelle scatole dalle quali balza fuori improvviso il babau: e pensò che forse Nicola conosceva il segreto.

— Se la tua nonna sapesse che veniamo qui.... — disse a Giampaolo. — Ma perché ce lo proibisce?

— Perché non vuole che si rùbino i fiori e si guastino le aiuole! E poi, credo, perché c'è il laghetto.

— Lei c'è venuta mai?

— Viene, qualche volta; e Nicola le prepara un cestello di frutta e un gran mazzo di fiori. I nonni, un tempo, e proprio di questa stagione, abitavano qui. Ma, poi.... Io ci verrei volentieri. Le camerette devono essere piccole come quelle delle bambole.... e c'è tutto là dentro, me lo ha detto Nicola. Tutto è rimasto com'era. Lo diceva al papà, appunto ieri sera, anche la nonna.

— È vero — domandò Bebo — che la tua mamma non è italiana?

— È vero: e perciò è tornata al suo paese. Il sole, questo sole e questa nostra polvere non le piacevano.

Udirono il trotto di un cavallo.

— Sarà il dottore — disse Bebo; — il dottore che passa con la carrozzella.

Invece apparve, di là dal cancello, il cavallo baio con la barbozza intrisa di schiuma: e il papà di Giampaolo buttò le briglie e scivolò lentamente di sella.

I ragazzi, che si erano appiattati tremando, udirono tremolare anche la



....trasse la sciabola, con l'elsa che pareva d'oro, dal fodero di latta.

campana arrugginita del cancello; udirono gli zoccoli del cavallo scalpicciare dentro la ghiaia minuta del viale come se diguazzassero nell'acqua.

— Se mi vede.... — mormorò Giampaolo spiando attraverso un forellino. — Ora non ci possiamo muovere più!

— Io ho lasciato il berretto accanto alla serra.

— Stupido!

Il capitano condusse lentamente il cavallo all'ombra, dietro la villa, annodò le briglie all'inferriata di una finestra bassa, guardò l'ora e alzò il capo.

— Ci ha veduti! — piagnucolò Bebo.

— Non è possibile: taci. Vedi? Ora apre la porticina. È venuto per dare un'occhiata là dentro. Quando è dentro, noi ce la svignamo.

Ma s'erano appena mossi per raggiungere la scaletta, che udirono due imposte, spalancate con violenza, sbattere e rimbalzare contro il muro. Il capitano si affacciò fumando, guardò il cancello e si ritrasse di scatto.

Apparve sulla strada, ben difesa da un piccolo ombrellino rosa, una signora. Esitò prima di entrare, entrò cauta; e, poi, affrettò il passo sulla ghiaia minuta del viale. Quando fu vicina alla porticina aperta della villa, chiuse l'ombrellino: apparve e sparì.

— La mamma! — mormorò Bebo.

E non osò guardare Giampaolo.

Tornarono lenti. Giampaolo parlava parlava, insolitamente spavaldo, e raccontava un mucchio di frottole:

— Il mio papà ha detto che mi comprerà un cavallo come il suo, ma un poco più piccolo. E io andrò a spasso solo, non soltanto in campagna ma anche in città. E, poi, fra due anni, me ne comprerò un altro ed avrò una piccola scuderia anch'io. E andrò ai concorsi ippici.... Ci sono dei ragazzi — li ho visti — della nostra età, che saltano gli ostacoli e vincono i premî. Verrai oggi a giocare con noi?

— Verrò, — rispose Bebo. — Prima voglio andare a casa a studiare un poco anch'io e a bere un sorso d'acqua perché ho una sete da morire.

Ma non andò a casa; aspettò nel cortile che la lezione di Giampaolo fosse finita, che i ragazzi del giardiniere e di Stelvio giungessero per i soliti giochi. Intanto preparò gli schioppi di legno, e trasse la sciabola, con l'elsa che pareva d'oro, dal fodero di latta. La lama era tozza, grezza, senza punta e senza taglio; ma se il pugno la faceva roteare veloce fendeva l'aria sibilando come la lama di una sciabola vera.

Bebo sentiva sulla lingua impeciarsi uno strano gusto amaro, e le tempie battere forte. Sentiva un groppo in gola e capiva che se Giampaolo si fosse messo a ridere, quel nodo sarebbe diventato un singhiozzo.

Disse perciò sùbito, rapidamente, fingendo di guardare le nuvole: — Oggi non mi sento bene.... oggi giocate da soli.

— Allora è inutile fare due squadre.

— È inutile.

— Vuol dire che faremo un giorno per uno, — disse Giampaolo. E andò a prendere la sciabola, e tornò agganciandola alla cintura con un sorriso da vincitore. Pose due dita sotto il mento di Bebo:

— Ma sei pallido, è vero! Che hai?

Bebo si ritrasse fulmineo, con una smorfia.

— Attenti! — urlò Giampaolo, sguainando la sciabola, ai ragazzi che s'allineavano.

E poi che le due figliole di Stelvio si erano affacciate come il solito a guardare, si rivolse furibondo, tirò una botta con la lama sui sassi:

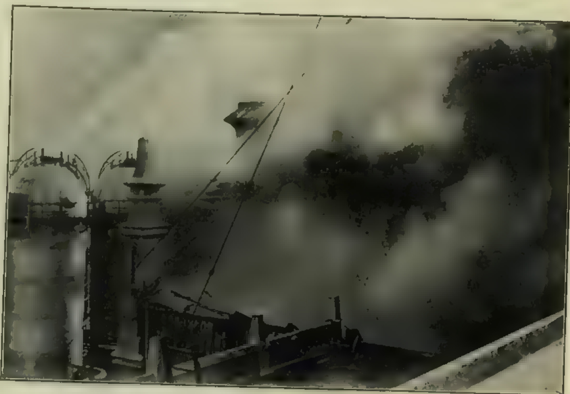
— Via, via le donne! Quando avremo voglia di giocare con le pettegole, le chiameremo. Ora, via!

Le ragazze fuggirono strillando.

Bebo uscì lentamente: e non tornò più.

(Disegni di Piero Bernardini) GINO ROCCA

FIAMME ED ACQUE DISTRUTTRICI



Una veduta del gigantesco incendio che il 28 settembre ha semidistrutto la grande Centrale elettrica di Bruxelles causando danni per oltre cento milioni di franchi. *(Scherl)*





Il disastroso nubifragio del 29 settembre sulla Costa Azzurra. *In alto,* Saint-Raphaël invasa dalle acque. *In basso,* la devastazione di Sainte-Maxime. *(B. F. A.)*

CACCE E PREDE DI ECCEZIONE

Si dice che cane non morde cane, ma non si potrebbe assolutamente dire serpente non morde serpente; la fotografia qui in basso riprodotta lo dimostra chiaramente.

Bestiacce feroci questi rettili striscianti, abborrite dall'uomo e specialmente dalle donne sino da poco tempo dopo la loro creazione per il famoso episodio del pomo, ma non tanto feroci ed aggressive quanto generalmente si crede, ed in ogni modo non tanto da non essere superate da molti altri animali che la fama vuole siano ripugnanti e brutti sì, ma non aggressivi: i ragni.

Sembra una favola ciò che sto per narrare, tanto si tratta di cosa bizzarra ed impensata, e favola infatti è stata creduta da molti per un tempo abbastanza lungo.

Nell'anno 1834 il villaggio di Batavia, nello Stato di New York, fu messo a rumore per il racconto di un certo signore del quale la storia non ricorda il nome. Entrando egli una sera nella ben fornita cantina della sua casa, ebbe la sorpresa di trovare un serpentello, lungo esattamente nove pollici, che si agitava goffamente in aria, sospeso per la coda ad una robusta ragnatela dove tre o quattro ragni correvano affaccendatissimi.

Come era logico, il su rammentato signore volle vedere da vicino ragni, ragnatele e serpentello e disse poi di essere riuscito ad intuire in qual modo si erano svolte le cose. Il rettile, entrando attraverso un pertugio nella cantina, era incappato nella tela e probabilmente vi si era impigliato, allora i ragni gli si erano precipitati addosso, gli avevano tessuto intorno alla testa una fittissima sericea benda che, a guisa di una museruola, gli aveva impedito di azzannare, poi gli avevano piegato l'estremità della coda ad anello assicurandola con la seta e si erano accinti ad un altro complicato lavoro. Avevano costruito al disotto di una botte sporgente da un tavolo una grossa tela foggiata a cono, con il vertice rivolto verso il basso e distante da terra una quarantina di centimetri, indi avevano congiunto la coda del prigioniero con questo vertice mediante numerosi fili. In un terzo tempo si erano arrampicati tutti sulla rete, e ritirando ed avvolgendo i fili a formare una specie di gomitolo, avevano finito col sospendere nell'aria il serpentello.

La gente naturalmente sorrise ironica ascoltando questa storia, ma il narratore aprì al pubblico la cantina, e tutte le personalità del villaggio videro e sgranarono tanto d'occhi. Nel frattempo i ragni, che non avevano fatto quel lavoro per nulla, si mangiarono pian piano il prigioniero.



Ormai ucciso dai morsi dei feroci ragni, il prigioniero pende inerte dalla tela.



Cane non morde cane, ma serpente morde, e come, serpente. La fotografia lo dimostra chiaramente.

Quelli che non avevano visto si ostinarono a dire che non era vero nulla; quelli che avevano visto, non potendo negare il fatto, sostennero che si trattava di un caso, e la faccenda pian piano andò a finire nel dimenticatoio.

Ed ecco che nel 1862 in un altro villaggio nei pressi di Nuova York un secondo serpentello fu trovato nelle medesime condizioni. Allora anche gli scettici dovettero credere, tanto più che di questi ragni cacciatori di eccezione, attribuibili ai generi Tegenaria e Theridium, si occuparono anche vari naturalisti.

Il fatto si è poi ripetuto in varie località dell'America, ed ecco una fotografia ripresa a St. Charles, la quale dimostra chiaramente come le intuizioni di quel bravo signore di Batavia fossero più che giuste. Il serpentello in questo caso appare sospeso per la testa invece che per la coda, ma la rete conica — il bavaglio o museruola che dir si voglia — e la cordicella sericea sono visibilissime.

Penserà qualcuno: "Son dunque specializzati nella cattura di serpentelli questi Theridium e queste Tegenarie?"

No: acchiappano tutto quello che capita, anche animali più robusti o più scaltri. Il record di caccia spetta sino ad oggi, almeno credo, a certi ragni del Kentucky che nel 1887, in un ufficio di Lebanon, con la solita rete conica e con il solito sistema, sospesero per la coda e poi divorarono un vispo ed agilissimo topolino.

GIUSEPPE SCORTECCI

LA CELEBRAZIONE DEL DECENNALE FASCISTA ALLA BIENNALE DI VENEZIA

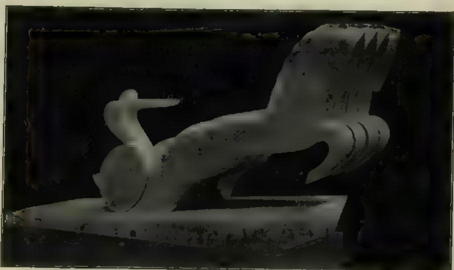


Medaglia di Ambrogio Nicolini

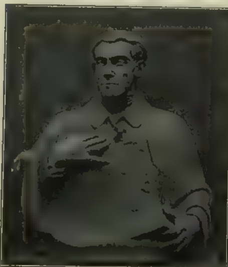


Medaglia di Antonio Caronia.

La Mostra delle opere ammesse dalla Giuria a concorrere ai premî indetti dalla XVIII Biennale per celebrare nell'arte il X Annuale della Marcia su Roma è tutta contenuta nell'unica sala, onde consta il padiglione della Cecoslovacchia, che, com'è noto, non è stato quest'anno occupato, per ragioni di economia, dalla nazione proprietaria.



RUGGERO MICHAHELLES. - *La Vittoria del Fascismo.*



FILIPPO CIFARIELLO. *S. E. Araldo di Crollalanza.*



UMBERTO PALLASTRELLI DI CELLERI. *S. E. Italo Balbo.*

La Mostra è stata aperta l'11 settembre, senza cerimonie, né formalità, con la visita di S. A. R. la Duchessa d'Aosta, ed è interessante perché vuol significare il contributo delle Arti figurative italiane, e della Biennale, alla celebrazione del Decennale della Rivoluzione.

Il tema era unico: celebrare la ricorrenza del X Annuale della Marcia su Roma: e si suddivideva in sette categorie, corrispondenti ai sette premi a disposizione della Biennale.

Il premio di 50 000 lire del Ministero delle Corporazioni è riservato ad un'opera di pittura di 3 metri d'altezza su 4 di larghezza, destinata ad ornare il nuovo palazzo del Ministero stesso in Roma; quello, pure di L. 50 000, del Ministero dell'Educazione Nazionale è riservato a una scultura di 2 metri d'altezza raffigurante "La Vittoria del Fascismo", da collocare in un campo sportivo. Ai concorrenti di questi due premî sono stati richiesti soltanto i bozzetti delle loro opere. Tutti gli altri premî sono di 10 000 lire ciascuno, e richiedono: quello del Comune di Venezia un piccolo bronzo raffigurante "La Vittoria", quello del Consiglio Provinciale dell'Economia di Venezia un quadro che illustri una delle opere compiute dal Regime nei primi dieci anni di governo, quello dell'Opera Nazionale Balilla un'incisione che illustri le sue finalità, quello del Conte Volpi di Misurata una medaglia commemorativa della Marcia su Roma, quello del Rotary Club d'Italia il ritratto di una personalità che abbia bene meritato della Rivoluzione Fascista.

Le opere ammesse al concorso, e alla Mostra, sono state scelte tra tutte quelle presentate dagli artisti inscritti ai Sindacati Belle Arti di tutta Italia, invitati o non alla Biennale, da una giuria presieduta dal pittore Italico Brass, e composta dei pittori Felice Carena e Arturo Tosi, e degli scultori Arturo Dazzi e Edoardo Rubino.

L'Opera Nazionale Balilla ha ispirato quattordici concorrenti, dei quali soltanto dieci, secondo il Regolamento, sono stati ammessi al concorso. Angelo Ablondi ha mandato una rievocazione dello storico gesto di Balilla; Livia Bencini Carpanetti una visione sintetica della missione educativa dell'Opera; Arturo Cavicchini ha raffigurato come un tempio classico dalle gigantesche colonne "La forgia della stirpe"; Giulio Cisari raffigura con tratti non privi d'energia la VI Leva Fascista; Gamba da Zoldo ha una buona xilografia per illustrare il motto "Oggi e domani": oggi, il libro sul quale il Balilla studia; domani, il moschetto, col quale il giovane pronto difenderà la patria e la rivoluzione; Antonio Marcon fa una sintesi commemorativa dell'anno X; Emilio Mazzoni incide con semplicità garbata una figura di Balilla; Romeo Masa raffigura un Balilla nell'atto di fermare "coraggiosamente" un cavallo imbizzarrito; Luigi Servolini e Pino Stampini mostrano delle allegorie "Anno X" e "Gli eredi di Mussolini".

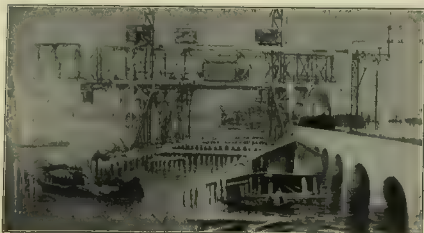
Al premio offerto dal Consiglio Provinciale dell'Economia Corporativa di Venezia, per un quadro che illustri una delle opere compiute dal Regime, hanno concorso 15 pittori, e dieci ne sono stati ammessi. Quattro pittori hanno illustrato i lavori per il nuovo ponte sulla Laguna: Eugenio da Venezia, Gennaro Favai, Alessandro Pomi e Fioravante Seibezzi.

Scarpa Croce, Neno Mori e Mario Varagnolo illustrano il Porto Industriale di Venezia Marghera; Aldo Bergamini ha un "Aeroporto di Venezia", Luciano Gaspari una visione di uno degli "Impianti idroelettrici dell'Alta Italia"; infine Francesco Urbani de Gheltof espone una rappresentazione del nuovo "Cavalcavia a Mestre-Porto Industriale".

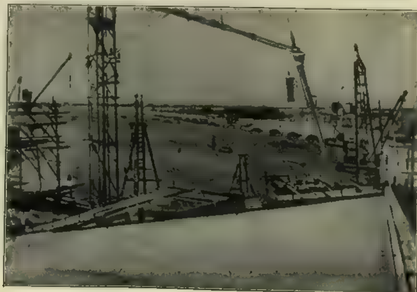
I bozzetti concorrenti al premio del Ministero delle Corporazioni debbono illustrare il tema "Anno X". Ne sono stati accettati dieci su 51 concorrenti.

Il futurista Gerardo Dottori scatena uno sciame di aeroplani, di macchine agricole e di città intorno alle annate del Decennale, sovrapposte come gradini a formare una piramide assira o babilonese, uno "ziggurath" trionfale.

Nel quadro di Tommaso Cascella campeggia una madre feconda, con due figliuoli, mentre su nel cielo volano gli spiriti dei morti per la Rivolu-



GENNARO FAVARI. - *I lavori sul ponte della Laguna.*



FIORAVANTE SEIBEZZI. - *Il nuovo ponte sulla Laguna.*



ARTURO MARTINI. - *La Vittoria del Fascismo.*

zione. Anche Gisberto Ceracchini esalta la maternità, che colloca sopra una piramide formata da pingui grappoli d'uva e da paffuti pargoletti ignudi. Gianfilippo Usellini allinea con meticolosa esattezza, in più ranghi, i personaggi rappresentativi in tutte le istituzioni e le realizzazioni fasciste. Fred Pittino si esalta in un'evocazione romana. Giuseppe Moroni costruisce uno strano tempio novecentista arieggiante a una fantastica torre, nel quale colloca un'adunata di forze fasciste. Francesco Dal Pozzo esalta i lavori nelle varie forme. Pierangiolo Basorini raffigura il Duce in atto di passare in rassegna le Camicie nere, accompagnato dalle nuove generazioni, e dai caduti sul fronte di guerra o su quello della Rivoluzione. Alfio Paolo Graziani dà valore pittorico ad una marcia di squadristi. Daniele Fontana colloca l'Italia, che s'appoggia al Fascio Littorio, nel cielo fumoso per molte officine e per molte navi.

Concorrono al premio del Rotary Club d'Italia cinque pittori e cinque scultori. Il ritratto di Italo Balbo, dipinto nella bianca uniforme di generale dell'Aeronautica da Umberto Pallastrelli di Celleri, occupa il centro della parete di fondo della sala. Gli stanno ai lati un ritratto del prof. Marpicati dipinto da Giannino Marchig, e un ritratto di S. E. Bruno Biagi, dipinto da Giulio Marchetti. Altri due ritratti di pittura espongono Mario Bevilacqua (ritratto di Mario Giorda) e Luciano Ricchetti (ritratto dell'on. Steiner). Lo scultore Celestino Petrone ha mandato una testa di S. E. Giovanni Giuriati; Attilio Torresini una testa dell'on. Franco Ciarlantini; Quirino Ruggeri il busto di Giuseppe Bottai; Eleuterio Riccardi quello di S. E. Alberto de Stefani; infine Filippo Cifariello ha modellato il busto di S. E. di Crollalanza.

Il visitatore avrà già veduto nel peristilio del padiglione il bozzetto della Vittoria alata, con la quale Arturo Martini concorre al premio del Ministero dell'Educazione Nazionale. Alcune altre ne vedrà, di Vittorie alate, nell'interno del padiglione; quelle di Adriano Benedetti e di Francesco Messina, in pieno movimento; quella di Ettore Colla in atto di spiccare il volo; quella di Giulio Passaglia in atteggiamento statico. Italo Griselli simboleggia la Vittoria del Fascismo in un gruppo di tre persone; Carlo Rivalta in un gruppo di due giovani; Marino Marini in una donna ignuda; Riccardo Assanti in un Ercole; Ruggero Michahelles infine in una quadriga d'argento lanciata al galoppo.

Concorrono al Premio della Città di Venezia per un piccolo bronzo raffigurante "La Vittoria„ Guido Calori, Millo Beltrami, Mario Di Giacomo, Lelio Gelli, Antonio Lucarda, Ferruccio Quaia, Mario Restelli, Giuseppe Urbani de Gheltof. Al premio del Conte Volpi di Misurata concorrono Benito Boccolari, Giuseppe Busuoli, Luciano Mercante, Mario Moschi, Bruno Locatelli, Ambrogio Nicolini, Ivo Soli, Tommaso Caronia.

Tra pochi giorni una nuova Commissione, della quale faranno parte anche i cinque membri della Giuria di accettazione, assegnerà i premi, che saranno consegnati solennemente il XXVIII ottobre

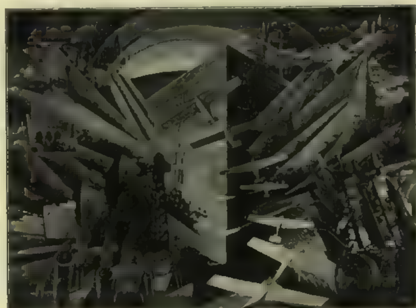
(Foto Giacomelli) c. z.



GISBERTO CERACCHINI. - *Anno X.*



FRANCESCO DAL POZZO.
Bozzetto a tempera per l'esecuzione di pittura murale a fresco.



GERARDO DOTTORI. - *Anno X.*



TOMMASO CASCELLA. - *Anno X.*



E. MAZIONI-ZARINI.
Acquaforte su rame.

CANI DI TUTTI I PAESI A MERANO

Senza il cane non esistono umane società, dice un libro sacro dei Parsis, e Zoroastro nello Zend Avesta afferma che il mondo si regge sull'intelligenza canina.

Aforismi pretenziosetti a vero dire, tanto che se non si trattasse di un troppo evidente anacronismo, si potrebbe credere a tutta prima fossero entrambi scaturiti dal cervello di quel cane famoso — di cui parla il D'Alembert — il quale governava un popolo d'Etiopia con gli abbai, studiati con rispetto e compunzione dai ministri ogni qualvolta dovevano ricorrere ai suoi lumi.



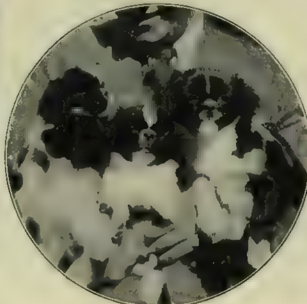
Gruppo di setter irlandesi (1° premio).



Pastore tedesco.

Qui, all'Esposizione canina di Merano inauguratasi il 1.° ottobre, interpretare ad uno ad uno uggiolii, guattii, guaiti, guaiolati, scagni ed abbai, sarebbe stata disperata impresa. Bisogna per altro convenire che la moltitudine canina si è dimostrata a questo riguardo di una moderazione, di un tatto veramente singolari. Chi, per esempio, ha sentito l'infernale orchestra che si sprigiona dalle mostre cinofile londinesi del Crystal Palace, deve paragonare questa al flebile suono di un *carillon.*

Nelle loro gabbie allineate lungo la Passeggiata d'inverno, fra gli ombrosi viali odorosi di bosco e di mentastri che fiancheggiano il corso fragoroso del Passirio, al cospetto di uno scenario di bellezze naturali incantevoli, i trecento cani venuti da ogni parte d'Europa devono aver ragionato presso a poco così: "Be', ci hanno trattato bene, comportiamoci a dovere, e questi due giorni di prigionia passeranno presto; poi in treno, in auto o in aeroplano prenderemo la via del ritorno".



Giapponesi.

Perchè qualche famoso campione è arrivato dalla Germania in aeroplano, accolto con tutti gli onori dovuti al suo rango.

Viene alla mente da quanta stizza si sarebbe scombuiata l'anima perversa di quell'avvocato Teresio Tebano che da Torino, al principio del secolo scorso, bandì una crociata per il totale sterminio dei cani di cui lamentava tra i costumi antisociali il riprovevole mantenimento a spese della ben intesa morale e della umanità.



Barzoj (levriero russo).



San Bernardo.

Povero avvocato Teresio Tebano! Ora non soltanto i cani volano in aeroplano, sono curati, pregiati, coccolati, ma hanno un Libro d'Oro per la loro nobiltà, con relative patenti che molte volte superano in fatto d'autenticità quelle dei signori uomini. Solo questi aristocratici, questi sangue blu della famiglia canina, sono ammessi alle Esposizioni; solo per loro sono le gare, le apprensioni, i dubbi, le speranze dei proprietari.

Vederli, signori in abito sportivo, signorine elegantissime e magari tanto, tanto carine, tirolesi massicci con tanto di gambe

NUOVE AQUILE SULLE CIME

A destra: La consegna del labaro a 2821 metri.
In basso: Un momento della perigliosa scalata.



Un significativo rito si è recentemente svolto su una delle tre celebri torri di Vajolet, mète del più ardimentoso alpinismo nel massiccio dolomitico del Catinaccio. Sulla vetta della Torre Stabeler, il 26 settembre, ha avuto luogo la consegna del labaro offerto dal Fascio femminile di Trento alla 41.ª legione "Cesare Battisti„. Celebrata all'alba la messa nel piccolo rifugio Gardl, la cordata, di cui facevano parte il console Gidoni, la madrina del labaro signorina Salvadei e il parroco di Massin, compiva felicemente la difficilissima scalata e conquistava l'aerea vetta ove, dopo l'arrivo di altre cordate di ufficiali e di militi, si compiva la bella cerimonia.

A destra: La cordata al rifugio Gardl ai piedi della torre Stabeler (X)



nude, panciotto fiorato e cappello dai nastri multicolori con lo scopettino, vecchie miss con gli occhiali, vederli tutti con lo stesso orgoglio portare infilato all'occhiello o appuntato alla camicetta il cartellino del premio guardandosi intorno con una cert'aria che vorrebbe dire: "Siamo bravi, no?„

Chi poi ha la fortuna di possedere un campione non si muove addirittura dalla gabbia e vi appiccica anche tutti i cartelli delle precedenti esposizioni, con cert'aria superbiosa come se il campione fosse lui. Alle lodi prodigate senza parsimonia, sul volto della sfinge passa un'ombra di enigmatico sorriso; se i commenti non sono favorevoli, gli occhi sprizzano faville, il sorriso diventa accentuatamente sprezzante.

Specialmente i *sealyham terriers* godono il privilegio di questa guardia d'onore e quello delle più fervide preghiere scritte sulle pareti della gabbia in un italiano approssimativo che tradisce l'origine straniera di tanta apprensione: "Prego non dar mangiare„ "Prego non far *rabbiare*„.

Ma sì, bionda inglesina, non lo faremo arrabbiare il tuo cocco che ha già vinto tre campionati e non so quante dozzine di premî. Questi sealyham hanno in verità una fortuna sbalorditiva.

Creati circa ottant'anni or sono da un eccentrico aristocratico, il capitano John Edward, attraverso incroci e selezioni laboriosissime, apparirono per la prima volta in pubblico all'Esposizione di Londra del 1910. Fu un successo strepitoso: hanno ormai conquistato mezzo mondo.

Ma il maggior successo dell'Esposizione di Merano fu quello dei fox-terrier a pelo duro. Questi minuscoli atleti, vivacissimi, aggressivi, lottatori intrepidi nonostante il loro innocuo aspetto di canini di stoffa, furono in quest'ultimi anni oggetto di tante cure da parte degli allevatori che hanno ormai raggiunto anche in Italia la perfezione che era in passato esclusivo privilegio degli allevamenti inglesi.

Venivano poi i loro fratelli minori gli *airedale terriers*, recente creazione anche costoro di una razza ottenuta nella Valle dell'Ayredale per la caccia alla lontra; poi gli *scottish terriers* dall'aspetto bonario e gli *skye terriers* dal serico, frangiato mantello che li ricopre tutti come una gualdrappa dalla testa ai piedi; bassotti dai grandi occhi umani, *irish terriers*, stretti parenti dei fox a pelo duro, ma ancor più



Alano arlecchino.

indiavolati, chiamati appunto dagli inglesi "diavoli audaci„; e poi cinesi, giapponesi, griffoncini, maltesi, volpini, tutta la minuscola, irrequieta schiera dei preziosi ninnoli viventi era presente.

Nel regno degli atleti abbiamo ritrovato bracchi, setter e griffoni famosi; elegantissimi barzoj dal passo elastico di gomma, giganteschi San Bernardo e alani tigrati, arlecchini e unicolori; cani da pastore dei varî paesi, bulldog feroci, cani da pastore tedeschi e boxer sapienti.

Questi ultimi sono per così dire gli eroi dell'Esposizione. Se esistettero cani famosi quali il truce molosso dello Zar di Russia, quali Danik e Mitza, mastini tibetani che soli godettero la fiducia di Abdul Hamid come incorruttibili guardiani del suo harem, se esistettero cani ammaestrati a guaiolare parole e cani giocatori di carte, come quelli esibiti al pubblico dal famoso Castelli, costoro li battono di molte lunghezze. Sono di gran lunga più bravi.

Li abbiamo visti sul campo sportivo compiere meraviglie. Vanno, vengono, saltano ostacoli, riportano oggetti al comando del padrone con una diligenza e una puntualità veramente esemplari. Cosa spesse volte difficile anche per l'uomo, non si riesce a perderli nemmeno per la gola. Davanti alle più saporose salsicce, se il padrone non vuole, restano impassibili; nessun richiamo, nessun perfido invito li fa smuovere dal loro fiero proposito d'obbedienza.

Quando poi si mettono a fare il poliziotto sono addirittura portentosi. Se li mettete sulle piste di un ladro facendo annusar loro qualche oggetto, trovano il ladro e trovano la roba dovunque siano nascosti; se il padrone è aggredito, l'aggressore dovrà far subito i conti con la tremenda chiostra dei loro denti. Non c'è ladro, per quanto veloce, che riesca a correre abbastanza, né per quanto ribelle e violento, che riesca a sfuggire alla custodia della loro ferrea dentatura; una volta aggrappatisi con le robuste mascelle al braccio del malfattore, questi li può roteare nello spazio, li può battere ferocemente o far segno a colpi di rivoltella, ma il cane non si stacca più.

È veramente una brutta prospettiva per i grassatori. Una prospettiva che dà adito a molte considerazioni circa l'intelligenza del cane. Che avesse ragione Victor Hugo quando diceva che il cane è la virtù che, non potendo farsi uomo, si è fatta bestia? Grazie tante per il cane ma per l'uomo?...

(Foto Schöner - Merano)

GINO GIULINI



Le medaglie d'acciaio agli Olimpionici - La Milano-Modena - La nuova sede dell'Ambrosiana-Inter.



La premiazione degli Olimpionici allo Stadio civico di Milano. Sfila la centuria azzurra.

Gli Olimpionici hanno avuto la loro medaglia: non quella di venale oro né quella di tenero argento, ma la medaglia di acciaio ch'è ferro fatto più duro dalla tempra come l'uomo è fatto più saldo nei muscoli dalla volontà orgogliosa che custodisce nell'animo.



S. A. R. Il Principe di Piemonte consegna la medaglia d'acciaio a Ugo Frigerio.

Le medaglie d'acciaio che S. E. Arpinati, animatore magnifico delle giovani forze sportive, ha fatto battere per la centuria azzurra, sono state distribuite da S. A. R. il Principe di Piemonte: così noi abbiamo visto, ogni volta che l'augusta mano si tendeva per stringere quella dell'atleta premiato, accendersi negli occhi di questi un lampo di nuovo orgoglio e una muta promessa rinnovarsi, di fede alla dinastia dei Savoia. Ed erano le mani di tutti gli italiani quelle che il Principe stringeva: da quella operaia di Gozzi a quella patrizia di Gian Carlo Cornaggia. Intorno, gli spalti dell'Arena di Milano erano gremiti di straordinaria folla; vi era, oltre che da assistere al consueto spettacolo della partita di calcio, da festeggiare i vincitori delle Olimpiadi; giunti un po' in ritardo a Milano, non per questo vi hanno trovato meno calorosa accoglienza; gli applausi dei milanesi sono stati sonori quanto quelli dei napoletani e dei romani, gli evviva si sono levati, nel pomeriggio limpido di ottobre, entusiastici come se Beccali, Frigerio, Pavesi, Neri e Marzi avessero compiuto un momento prima le loro gesta vittoriose. A un sì cordiale saluto gli azzurri hanno risposto dando qualche saggio della loro bravura: Guglielmetti, Neri, Lattuada, in bianca divisa, hanno volteggiato alla sbarra e al cavallo con perfetto stile; Pedretti ha vinto la prova ciclistica a inseguimento a quaranta chilometri di media; la staffetta 4 × 100 dai piedi alati di Salviati, Maregatti, Toetti e Castelli, è stata vinta in 42"²/₅. Poi, con Frigerio, l'alfiere olimpionico, alla testa, il nucleo azzurro si è ricomposto, si è snodato in lunga fila, si è allontanato sempre sotto l'occhio del Principe che dall'alto del pulvinare guardava soddisfatto lo spettacolo di forza, di giovinezza e di amore che il suo popolo, atleti e folla, gli offriva.

~

La Milano-Modena non è una corsa adatta per gli "assi"; 257 km., due terzi dei quali in perfetta pianura, rappresentano una troppo facile impresa, e gli "assi", è risaputo, amano le prove ardue, a percorso severo, la gara dura, come si dice, che costi molta fatica, ma che dia anche risonante fama. Tuttavia la Milano-Modena va rammentata perché è una corsa che per tradizione raduna i giovani più promettenti e quelli anche non più tanto giovani, che qualche promessa hanno già mantenuto. Sono stati 41 i corridori che hanno preso questo anno il "via" da Rogoredo e hanno puntato verso Modena, decisi a contendersi la vittoria dopo una gara accesa e movimentata. Quando ci sono i *bravissimi*, di codeste cose spesso non ne succedono e quindi noi, francamente, preferiamo vedere in lotta quelli meno celebri, ma più battaglieri, quelli che portano con loro non soltanto le bottigliette del ristoro e i *palmers* a tracolla, ma anche un pizzico di spirito agonistico e di orgoglio sportivo. Alla Milano-Modena di quest'anno hanno dato, fra gli altri, un bel ritmo Bellandi, Cipriani, Firpo, Zanaga e Scacchetti. Fughe e inseguimenti, tanto nel primo tratto pianeggiante, come, dopo Parma, sui dislivelli dell'ultima parte del percorso. Cipriani, il giovane e promettente toscano, ha vinto coprendo i 257 km. in 2 ore e 32', alla media di oltre 34 km. all'ora. Dice chiaramente questa cifra come l'andatura sia stata assai spedita, e tuttavia Cipriani non è riuscito a liberarsi di Firpo, né di Bergamaschi e Bellandi giunti al traguardo nell'ordine. L'arrivo all'ippodromo modenese è infatti avvenuto in gruppo, non soltanto perché la corsa era facile e breve, ma anche perché, come ne indica la media oraria, il vincitore ha trovato avversari ben decisi a non cedere e a contendergli il primato. E quando una corsa si svolge così è sempre bella e interessante anche se i partecipanti sono dei dilettanti di quarta categoria.

~

Quando, molti anni fa, le prime Società calcistiche si costituirono, la loro sede sociale fu talvolta un tavolo di caffè intorno al quale si riunivano i giocatori, i dirigenti, gli amici e gli amici degli amici. Ma allora la passione per il gioco del calcio era di pochi, di incassi favolosi non si parlava neanche, e il "mancato guadagno" era realmente tale, se pure esisteva.

Bisogna dire che di cambiamenti ne siano avvenuti da quei tempi ad oggi se il grand'uff. Pozzani, benemerito presidente dell'*Ambrosiana-Inter*, ha potuto riunire, alcune sere fa, una folla eletta d'invitati, nella nuova lussuosa sede del *club*. Questa sede è nelle belle sale del Palazzo Cicogna, in Via Unione; fu l'attuale presidente dell'*Ambrosiana-Inter* a curarne la sistemazione e ad imprimerle quel tono di fine signorilità che servirà certamente ad aumentare il numero dei soci e ad ampliare la cerchia di simpatie che già circonda la società nero-azzurra.

All'inaugurazione erano presenti il Prefetto di Milano, S. E. Fornaciari, il Segretario Federale, seniore Brusa, i rappresentanti delle autorità civili e militari e le personalità più in vista del mondo sportivo come il conte Bonacossa, l'avvocato Mauro, il maestro Zanetti, l'ing. Barassi e l'ing. Benazzoli, presidente del *Milan*.

Il grand'uff. Pozzani ricordò con acconce parole le origini e le metamorfosi della Società prima di addivenire all'odierna definitiva sistemazione, ne ricordò le belle tradizioni sportive, le memorabili gesta, ed espose anche le sue fondate speranze per l'avvenire sempre più luminoso del *club*. Nulla ci parve ch'egli dicesse della sezione atletica, ma non per questo pensiamo che il grand'uff. Pozzani non l'abbia a cuore e non pensi di curarne, con il suo intelligente entusiasmo sportivo, le sorti.

A cerimonia finita, come sempre in queste occasioni, molti animarono le danze, altri si intrattennero in piacevole conversazione, mentre riserve e ragazzi nero-azzurri fecero groviglio sotto la porta del *buffet*, senza che neanche il fischietto di Gama, lì presente, valesse a far cessare la mischia pericolosa.

Zam



La gara ciclistica Milano-Modena, km. 257, vinta da Cipriani: lo *starter* ha dato il via ai concorrenti.



Ambrosiana-Pro Vercelli (3-0), allo Stadio Civico di Milano: una seria minaccia alla rete vercellese.

SULLO SCHERMO E DIETRO LO SCHERMO

Dopo *Vento* avremo anche *Pioggia*: il destino delle stelle peggiora, se i direttori di Joan Crawford fanno le cose sul serio come Sjostrom, che costrinse la povera Lilian Gish a lavorare davanti a delle eliche che le turbinavano addosso vento e sabbia, per settimane e settimane. Ma un conforto giunge dal proverbio: "dopo *La pioggia* il bel tempo". E quale pioggia. Per sottrarre i luoghi scelti all'arbitrio del tempo e trasformarli in una specie di tempio del Diluvio, furono installate delle colossali tubazioni che dalla riva del mare giungevano nel cuore di Santa Catalina, l'isola del *grape-fruit*, dove era stata costruita Pago-Pago, bottega-rifugio-bar di Joe Horn, destinata ad accogliere le prediche di Walter Huston nelle sue vesti di ministro di Dio e gli sfastidi di Joan Crawford, donna perduta e fiore perverso di tutta quella letteratura americana che laggiù fa furore da trent'anni a forza di *whisky*, di *Smit band Wesson* e di Bibbia: Sadie Thompson.

* La "E. I. A." ha pubblicato il primo elenco dei lavori preparati per la stagione 1932-33. Vi figurano i seguenti film della "Columbia". *Proibito*, diretto da Frank Capra, con Barbara Stanwyck, e Adolphe Menjou; *La donna del miracolo*, diretto da Frank Capra, con Barbara Stanwyck, David Manners e Sam Hardy; *Perfidia*, diretto da Nicholas Grinde, con Barbara Stanwyck, Regis Toomey e Zasu Pitts; *Gli uomini nella sua vita*, diretto da David Selman, con Lupe Velez, Gilbert Roland e Ramon Pereda; *Donna pagana*, diretto da Francis Dillon, con Evelyn Brent, Conrad Nagel e Charles Bickford; *L'avvocato difensore*, diretto da David Selman, con Evelyn Brent, Edmund Lowe e Constance Cummings; *Tre maniere d'amare*, diretto da William Beaudine, con Jean Harlow, Mae Clarke e Marie Prevost; e *Sanghai Love* (titolo ancora provvisorio), diretto da George Seitz, con Sally Blane, Richard Cromwell e Noah Beery. Vengono poi *Nicoletta e la sua virtù*, della "Haik", diretto da René Hervil, con Alice Cocéa, André Roanne, Paulette Duvernet e Robert Goupil; *Allò Parigi! Allò Berlino!* della "Tobis RKO", diretto da Julien Duvivier, con Josette Day, Germaine Aussey, Wolfgang Klein e Karl Stepanek; infine *Kriss*, della "Syncro-Ciné", pellicola documentaria girata nella Malesia dai direttori André Roosevelt e Armand Denis e interpretata — come *Tabù* — solo dagli indigeni dell'Arcipelago.



Il "saloon" di Pago-Pago e gli attori di *Pioggia* durante una prova di diluvio artificiale



Joan Crawford nella parte di Sadie Thompson, in *Pioggia*.



Una tragedia a Hollywood: Jean Harlow, sorretta dal patrigno Marino Bello (a sinistra) e da Donald Robertson, esce dalla chiesa dopo le esequie del suo direttore e marito, Paul Bern, la cui morte misteriosa ha profondamente impressionato il mondo dello schermo.





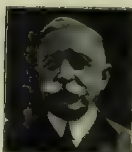
Nuove reclute eccezionali del cinema: Lita Gray Chaplin e — a sinistra — i suoi due bambini Sidney Earle e Charles Spencer, di sette e sei anni.

UOMINI E COSE DEL GIORNO





Opere bonificatrici dell'Italia fascista in Cirenaica. La milizia forestale pianta a Lete presso Bengasi 50.000 alberi durante la recente visita dei Volontari di guerra. *In alto*, i militi al lavoro. *In basso*, il gen. Graziani, Governatore della Colonia, getta la prima palata di terra. *(Dinami)*



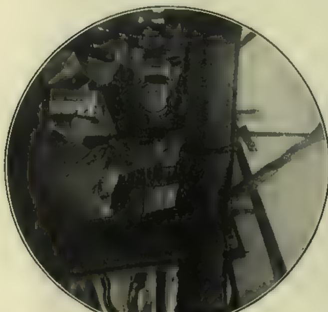
Il barone Rodolfo Slatin Pascià, luogotenente di Gordon a Kartum e di Kitchener nel Sudan, nato a Vienna nel 1856, ivi morto il 4 corrente. *(Scherl)*



Il giudice Seabury — la cui inchiesta ha provocato le dimissioni del sindaco di Nuova York — attualmente in viaggio in Italia. *(B.F.A.)*



I nuovi locali del Gabinetto numismatico vaticano: il marchese Serafini, Governatore della città pontificia e direttore del Gabinetto, al lavoro. *(Felici)*



Roma. - Il ministro della Guerra spara il colpo inaugurale delle gare indette al Poligono della Farnesina in occasione del Decennale e del cinquantenario della Società di tiro a segno. *(B.F.A.)*



Nuovi colossi del mare. L'*Oceania*, col Duca d'Aosta a bordo, scende felicemente in mare dai Cantieri di Monfalcone il 29 settembre. Caratteristiche principali della nave: dislocamento, oltre 20.000 tonnellate; lunghezza m. 179,73, larghezza m. 23,32, velocità media 20 miglia orarie. *(Pozzar)*



I vincitori della Coppa Gordon Bennett: gli americani Bushnel (a sinistra) e Settle a bordo del loro aerostato "U. S. Navy". *(Keystone)*



A sinistra il compleanno del Re di Danimarca festeggiato il 26 settembre al castello reale di Sorgenfri presso Copenaghen. Da destra: il principe ereditario Federico di Danimarca, il barone Blixen-Finecke, i principi Gustavo, Viggo e Harald, il principe di Galles, Re Cristiano, il principe Valdemar, la Regina Alessandrina, le principesse Elena, Viggo, Alessandrina-Luisa, Carolina-Matilde, Enrico, Thyra e il principe Axel. *(B.F.A.)*

(Vedi a pag. 478 l'inizio della prima puntata del romanzo di "Haydée", VITA DI DORETTA CISANO).

Erano ormai di ritorno verso la città. Gino, che doveva prendere il tram, lasciò nel congedarsi il tono scherzoso, disse, guardando dall'alto la fanciulla con lo scintillio ironico dei suoi occhiali:

— Si scherza, sai; ma io penso che tu faresti bene ad acchiappartelo sul serio, Ambrosio; non credo che, come medico, sarà un luminare della scienza; ma lo zio Flores è pieno di *bori*, ed Enrico, probabilmente, sarà un buon partito per te....

— Ah! Per me, già.... Grazie dell'avviso! — rispose Doretta sullo stesso tono. Rideva ancora. Ma da lì a un momento, quando fu sola con Santa, sulla riva, non rise più. Se ne andava lenta, ora. Il mare le pareva meno azzurro, gli alberi rosa, rimasti dietro a lei, non si vedevano più, ed ella pensava di nuovo, con anima amara, alle parole di Gisa, laggiù alla scuola.

— Segnorina, semo za via più de una ora.

La voce legnosa di Santa fece trasalir la fanciulla.

— È vero, sì, è tardi.... Presto, presto, corriamo, Fifo!

Di nuovo il cagnolino ha un brontolio di protesta. Ecco, mezz'ora fermi a guardare il mare, a guardar chi sa che, e adesso correre a spron battuto. È buona e cara la padroncina, ma un poco matta; già gli uomini sono un poco matti, e certo assai meno savi dei cagnolini, che non si arrabbiano che per le botte e non si affannano a correre che per la pappa.

Sgambetta, Fifo, con tutta la forza delle sue nere zampine lucenti, non accorgendosi di agire in contrasto con la sua filosofia; perché tutto quello zelo nel correre non è per paura di bastonate, né per desiderio di cibo, ma solo perché, giunti al portone di casa, la padroncina si pieghi a dirgli con la sua voce armoniosa:

— Sei stanco, povero Fifo? Hai corso troppo? Adesso ti piglio in braccio per far le scale, ché siamo a casa.

Siamo a casa, una bella casa in Piazza San Giovanni, dalle scale eleganti, come piacciono alla signora Gioconda, la quale se ne sta appunto sull'uscio delle scale, aspettando con impazienza. Bella donna ancora, a quarantatré anni, la signora Gioconda, alta e bionda come sua figlia; ma il corpo formoso, malgrado la vitina sottile, ancora di moda nel 1893, e il viso rotondo e meravigliato e la bocca troppo piccola, le danno spesso l'aria di una grande bambola, aria sottolineata dal succedersi, in lei, delle pose gaie e melodrammatiche. Adesso, per esempio, ella tiene una mano sul cuore.

— Così tardi, Doretta? Tu mi fai morire!

Prospettiva terribile che non sembra però spaventare troppo la fanciulla, la quale si limita a rispondere:

— Era così bello a Sant'Andrea....

Ella non dice come, in fondo, preferisca venire a casa quando suppone che «le visite» di sua madre se ne siano andate, senza vederle né salutarle. Ciò però giova a ben poco; come sempre, anche oggi; infatti, appena seduta a tavola fra sua figlia e suo marito, la signora Gioconda sente il bisogno di parlare del visitatore che è venuto a trovarla per un affare che.... sì, un affare che se riuscisse.... Con gli occhi abbassati sul piatto, gli altri due ascoltano senza rispondere.

La luce del giorno entra dalle finestre aperte, illumina i bei mobili della sala da pranzo (l'unica completamente a posto dell'appartamento, dove nelle altre stanze è tutto un arruffio di eleganze disparate e incomplete, rispecchiante la smania di cambiamenti della signora Gioconda, e i suoi improvvisi trabalzi dalla scarsità all'abbondanza del denaro), illumina i bei bicchieri fini e leggeri e la tovaglia mai rattoppata da Santa, si riflette, implacabilmente chiara, sul viso di Andrea Cisano, al quale gli occhi di Doretta si volgono ogni tanto, involontariamente.

Ella ricordava. Quando era piccina, tutti, benché suo padre fosse bruno, dicevano che ella era il suo ritratto, per la finezza dei lineamenti, per la nobiltà dello sguardo e del profilo. Ora quella somiglianza era svanita. Con gli occhi gonfi, i lineamenti ingrossati, gli abiti poco curati, i capelli e la barba grigi e mal tenuti, quello che una volta era stato «il bel Cisano» pareva ora qualchecosa come un rigattiere, un rivenditore levantino in cattive acque. Con Dora parlava qualchevolta di musica, l'unica cosa che paresse interessarlo talvolta. Con sua moglie parlava poco. «Parli tanto tu!» diceva con un riso grasso, quando ella si lamentava della sua noncuranza.

Quanto, quanto parlava la signora Gioconda! Da tanti anni, ogni quattro o cinque mesi, c'era un nuovo «amico sincero, una

persona proprio per bene» del quale Doretta sentiva discorrere a tutte le ore, a colazione, a pranzo, mentre suo padre non sembrava dar nessuna importanza alla cosa. Quattro o cinque mesi, un anno al più; poi accadeva immancabilmente quello che, nella sua arguzia amara di ragazzina che ha visto troppe cose, Doretta chiamava «l'inevitabile catastrofe». L'amico sincero, tanto per bene, diventava «un mascalzone sgarbato» quando non si trasformasse addirittura in un farabutto; e la signora Gioconda si trovava obbligata a deplorare ancora una volta la propria ingenuità, la propria abitudine di credere a quello che dice la gente.

— Mi servirà di lezione! Imparerò! Imparerò!

Verrebbe mai il giorno in cui ella dovesse imparare davvero qualchecosa, quella testina di canarino dorata e vuota? E chi sa se ella non sarebbe stata semplicemente una donnina frivola, in altre circostanze, con un marito ricco e giudizioso? Doretta qualchevolta se lo chiedeva. Certo, un carico troppo grave era caduto addosso alla sua beltà stupidina. Dover pensare alle spese in una casa dove era entrata come una ricca signora e dove le rendite si assottigliavano continuamente; scoprir di continuo, nella barca sconquassata, altre falle aperte dall'insanabile vizio del marito; aver un bisogno quasi fisico di farsi sempre altri vestiti eleganti, e trovarsi spesso senza soldi per far il desinare; ed essere intanto una bella donna giovane, trascurata dal marito, avida di omaggio, di civetteria, leggera, sensuale, impuntigliata contro le amiche che a poco a poco le hanno fatto il vuoto intorno e delle quali le par di vendicarsi con quelli che per lei sono grandi trionfi di donna....

Pur non rendendosi ben conto di tutto ciò — sedici anni! —, Doretta ne aveva un'intuizione sicura e triste. Diceva spesso fra sé «Povera mamma!» con un senso di compassione per la povera pazzerella, che a suo modo le voleva pur bene. «Povera mamma!» Ella continuava ora a parlare del suo visitatore della mattina, l'ingegnere Presti, oh, proprio un uomo serio, una persona ammodo.... Poi, una risatina. L'uomo serio le ha detto che in tutta Trieste non ci son dei polsi così ben fatti e sottili come i suoi.

Anche ora, senza volere, Doretta guardava suo padre. Egli guardava lontano; gli occhi che erano stati un giorno vellutati e intelligenti ora non erano che due macchie d'inchiostro.

Santa entrò, la vecchia serva che da due settimane era rimasta sola, perché la cameriera aveva trovato da dire con la signora per sciocchezze, come sempre accadeva, o forse perché non pagata.

— Segnora, un la ga portà questo conto.

La signora Gioconda prese il conto, si rivolse a suo marito.

— C'è il conto delle stufe.... È un conto di quest'inverno.

— Di' che tornino; non ho denari oggi....

— Ieri ne avevi, te li ho visti.... Dove li hai spesi?

La voce della signora Gioconda si è fatta stridula, ma non giova a niente. Gli occhi d'inchiostro tornano a guardar fuori, indifferenti, come smemorati.... Ieri? è così lontano, ieri! Gli pareva proprio di dover vincere, ieri; ma quel maledetto asso di fiori....

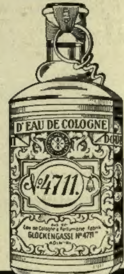
La signora Gioconda scosse le spalle ed uscì, per parlamentare col creditore, mentre Andrea Cisano, alzandosi pigramente, si avviava ad andar a lavarsi le mani, prima di tornare al suo impiego. Anche Santa era andata in cucina.

Rimasta sola nella sala da pranzo, tutta attraversata dalle larghe strisce di polvere d'oro del sole di aprile, Doretta, che stava per andar lei pure in camera sua a ripassare la lezione di chimica, si sentì d'un tratto in grembo il peso morbido e caldo di Fifo, il cagnolino nero, che era balzato lì, in silenzio, e in silenzio tendeva la linguetta rossa a leccarle amorosamente il viso. Ella lasciò fare stavolta, con le mani abbandonate in grembo, le palpebre abbassate sotto l'aureola dei capelli color di sole. Una stanchezza la vinceva, come due ore prima, a Sant'Andrea.

— Gino non direbbe ora che somiglio a una Driade — pensò fra sé. E stette lì un momento, con le mani perdute fra le ciocche del pelo di seta del cagnolino nero.

(Continua)

HAYDÉE.



N. 42

ENIMMI A PREMIO

NOTIZIARIO.

• Su "La Provincia di Padova" il munifico *Dott. Morfina*, Presidente della Federazione Enimmistica (S.F.I.N.G.E.) ha bandito il suo 40° Concorso per il Campionato Nazionale frasi anagrammate. Tema: anagrammare il noto verso: *Non è mai tardi per tentar l'ignoto.* - Premio: Medaglia d'oro. Sarà titolo di preferenza la versione in endecasillabo con attinenza alla frase madre. I lavori (datati e firmati con nome, cognome, pseudonimo e indirizzo) vanno indirizzati all'Ing. Ottorino De Lucchi, via G. B. Belzoni, 67, Padova. Il concorso si chiude il 20 novembre a. c.

• Per concorrere ai premi basta inviare le soluzioni anche parziali di ogni puntata (per lettera o cartolina) votando per il miglior gioco fra quelli pubblicati, ma nettamente separate da ogni altra corrispondenza (p. es.: soluzioni cruciverba).

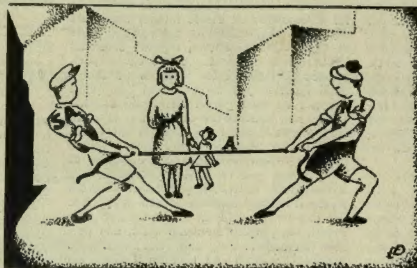
Scarto iniziale

1 LA DONNA CANNONE

A vederla così tutta mollezza,
l'onco ti fa venir, cotanto è grassa,
ma, per quanto alla man, la sua.... carezza
suole il segno lasciar dovunque passa!

Fioretto.

2 **Rebus** (2-6-3-6) di *Lupino*



3 **Crittografia** (frase: 1-5-2-5)

PÀCCO

Fra' Ristoro

4 **Crittografia** (frase: 7-6).

TOCO

Il Calvo di Venezia.

5 **Indovinello**

IL CONGRESSO DELLA S.F.I.N.G.E.

Per te, tra dotta gente, qual trasporto!

Dott. Morfina

6 **Cambio di vocale** (6)

MENTE SANA IN CORPO SANO

L'uno la mente vuole
e l'altro i muscoli.

Cene della Chitarra.

Per questa rubrica indirizzare al signor Amodei Fortunato, Corso XXVIII Ottobre 7, Milano (122). Termine utile per l'invio delle soluzioni: 15 giorni dalla data del presente fascicolo. I premi consistono in libri di amena lettura, e vengono assegnati — complessivamente in numero di 20 — a fine trimestre.

Soluzioni del N. 37 di Settembre:

1. Un astro - Saturno
2. Cime-l'-I-o — Cimelio
3. Diavolo — di-avo-l'-O
4. Accanto - Accento - Acconto - Accinto
5. p R oi ettile.

Soluzioni del N. 38 di Settembre:

1. Luna-nari-rio — Lunario
2. Gaio-aio
3. Argenteria — a-R-gente-ria (coatti)
4. Pettegole — P-e-t-tegole
5. Venti-sette.
6. Tre-no

CALOGERO TUMMINELLI, DIRETTORE. EUGENIO GARA, redattore capo.







LA GIOSTRA

LETTERA AL SIGNOR PROFESSOR HIRSCH

Illustre signor professore,

Ella vorrà perdonare all'umile sottoscritto la libertà che si prende indirizzandole, senza avere l'onore di conoscerla, queste poche righe.

Gli è, illustre professore, che la notizia di certo suo metodo detto *interferometrico* giunta alle mie orecchie profane mi ha messo un tal subbuglio nell'animo da non farmi più trovar pace né di giorno né di notte. Col suo metodo dunque, basandosi su certe reazioni del sangue a contatto di sostanze ricavate dagli organi a secrezione interna, sarà possibile un giorno regolare la funzione di quegli organi stessi con sì meticolosa precisione da ridurre gli uomini tutti uguali fisicamente e psichicamente. A primo momento la cosa, sotto la luce del prodigio scientifico, può sembrar veramente bella: tutti perfetti nello spirito e nel corpo; un mondo, quindi, senza più miserie di nessun genere; la felicità, insomma, per tutti. Ideale. Ma le conseguenze di un tale stato di cose spuntano presto sul gambo del fiore umano ch'Ella, illustre Maestro, può coltivare nel mistero del suo laboratorio, proprio come le spine sul gambo della stupenda rosa di maggio. Quando saremo tutti uguali, bassi o alti, magri o grassi, biondi o bruni, non vi sarà più da scegliere; vi sarà un solo uomo per una sola donna e se ciò varrà a mettere in pace il cuore dei gelosi e delle gelose, ridurrà pure l'amore a così insipido atto da far quasi venir la voglia di non pensarci più. Questa, sotto certi aspetti, potrebbe essere una delle conseguenze più gravi derivanti dalla creazione dell'uomo-standard.

Il suo metodo poi, signor professore, riducendoci anche a uno stesso stato psichico, ci farà tutti buoni, onesti, leali, sì che non vi sarà più sulla terra l'ipocrita, il truffatore, il ladro e l'assassino. Giunte a un tal punto le cose, potrebbe la vendetta degli avvocati esser tremenda e piombare inesorabile anche sul capo dello scienziato illustre. Ci pensi, signor professore. Altra questione grave, quella dello stato economico. Con un unico grado d'intelligenza e di attività produrremo, in misura eguale, le medesime cose e guadagneremo nelle stesse proporzioni per appagare dei desideri comuni a tutti. Saremo tutti ricchi o tutti poveri? Io, personalmente, propenderei oggi per il tutti ricchi, ma anche questa potrebbe diventare una magra soddisfazione.

Anche a voler andar cauti nelle previsioni e nei giudizi, creda, illustre professore, che da un'eguaglianza totale, come quella che con il metodo interferometrico ella potrebbe regalare all'umanità, non vi è da sperare niente di buono. La vita acquisterebbe forse in bellezza, ma diventerebbe come quelle cartoline illustrate che regalano i grandi alberghi: cielo azzurro, colline verdi, bandiere festose e sole, sempre sole, senza mai un temporalone ricco di nembi, vivace di saette. Una bella oleografia, fredda e piatta, ferocemente monotona.

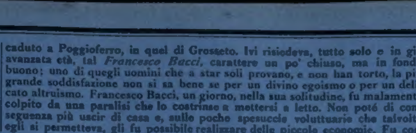
Ci lasci dunque, illustre Maestro, ci lasci vivere così come siamo, con le nostre ghiandole endocrine in iperfunzione o in disfunzione, brutti o belli, dritti o sciancati, onesti o farabutti, con tutte le nostre qualità e difetti, virtù e vizi, senza nulla cambiare in questo magnifico pasticcio ch'è la vita, pel quale non v'è ricetta e tutto vi sta bene allo stesso modo.

Con i sensi del più profondo rispetto mi creda, signor professore, il suo devotissimo

Bardolfo.

MACCHINA DA RIPRESA

C'è un nuovo sistema terapeutico (oggi navighiamo in piena dottrina medica) che specialmente nelle malattie nervose sembra dia risultati eccellenti. Alla scoperta si è pervenuti in seguito a un curioso fatto ac-


caduto a Poggioferro, in quel di Grosseto. Ivi risiedeva, tutto solo e in già avanzata età, tal *Francesco Bacci*, carattere un po' chiuso, ma in fondo buono; uno di quegli uomini che a star soli provano, e non han torto, la più grande soddisfazione non si sa bene se per un divino egoismo o per un delicato altruismo. Francesco Bacci, un giorno, nella sua solitudine, fu malamente colpito da una paralisi che lo costrinse a mettersi a letto. Non poté di conseguenza più uscir di casa e, sulle poche spesuccie voluttuarie che talvolta egli si permetteva, gli fu possibile realizzare delle piccole economie. Fu così che un giorno pregò una sua cognata, che spesso si recava a visitarlo, di mettergli in un libretto di risparmio la somma raggranellata, tremila lire in tutto. Quando Bacci restava solo, provava grande gioia a prendere il suo libretto, lo esaminava, rifaceva le somme e gli pareva che quei tre biglietti da mille che vi erano annotati fossero il più gran tesoro di tutta la terra.

Ma un brutto giorno ecco che Bacci cerca il libretto e non lo trova. La cassettina dove lo custodiva non era stata forzata, ma, dentro, il libretto non c'era più. Sospettò sùbito, il vecchio paralitico, che fosse stata sua cognata a derubarlo e senz'altro la denunciò. Già le cose si mettevano male per la povera donna, quando a Bacci balenò per la mente l'idea di aver egli stesso nascosto il suo tesoro e si mise, con sforzi inauditi, barcollando sulle gambe quasi inerti, a ricercarlo. Cerca di qua, cerca di là, ecco che finalmente, svuotando il paglericcio, il vecchio rinviene il suo libretto. Tanta fu l'emozione ch'egli provò nel sentirsi nuovamente in possesso del suo peculio, che in un attimo le sue gambe ridivennero forti ed agili al punto che un medico, chiamato poco dopo a visitarlo, dichiarò ch'era completamente guarito.

Nuovi orizzonti si aprono alla medicina dopo l'episodio di Poggioferro e lo stesso sanitario del luogo è sulla via di applicare la cura in molte altre malattie. La nostra competenza medica ci fa prevedere che d'ora in avanti le bronchiti si cureranno con l'applicazione di buoni da cinquecento lire caldi sul petto; l'inappetenza come la dispepsia si gioveranno di due sterline da prendersi immediatamente prima dei pasti, pro-die; sciatica e lombaggini miglioreranno con dei massaggi fatti tenendo steso sul palmo della mano un biglietto da mille.

Meravigliosa potenza del denaro! Verrà un giorno che con una iniezione d'oro si resusciteranno anche i morti. Si eviteranno così delle forti emozioni come quella che il *dottor Haris* ha procurato a parenti e amici tornando a Parigi, dopo una serie di conferenze tenute al Marocco e in Algeria. Tutti lo credevano, per un'errata notizia, morto, qualche maligno pensava che per via delle conferenze l'avessero lapidato, e, in lacrime, il dottor Haris era atteso alla stazione della P. L. M. da una folla costernata. Egli invece è arrivato sano e fresco come un ovo appena uscito dalla gallina. Chi è scappato, chi è svenuto, un pandemonio tale, insomma, che l'illustre scienziato ha dovuto domandar scusa di essere ancora vivo. L'unico che si è rallegrato della mancata morte di Harris è stato l'istituto presso il quale egli aveva stipulato un contratto di assicurazione sulla vita. È logico, tanto più per chi sappia come le compagnie di assicurazione soffrano della morte dei loro assicurati assai più dei parenti del defunto, specialmente se questi ne sono gli eredi. Spesso le contestazioni con le società assicuratrici nascono da sì gran pena e non solo quando si tratta di persone, ma anche quando l'assicurato è un oggetto. Come la bottiglia di birra del senatore nordamericano *Paul Houser*.

Nella repubblica stellata, di birra non se ne trova più (a meno di cinque dollari la bottiglia), il senatore ne aveva quindi assicurato un mezzo litro ch'egli portava con sé quando parlava in qualche comizio favorevole al regime secco, per mostrare al popolo quale demone si ascondesse nella bionda bevanda. La bottiglia assicurata per diecimila dollari ricevette un giorno un colpo da una misteriosa mano *umida* e andò in frantumi. Il senatore pretende ora i diecimila dollari dalla società assicuratrice e questa non vuol saperne di pagare.

— Noi abbiamo assicurato il liquido e non il recipiente — ha spiegato il direttore della compagnia — il contenuto e non il contenente, quindi non ci crediamo in obbligo di versare una somma tanto cospicua a chi ha versato soltanto mezzo litro di birra.

Noi ci asteniamo da ogni giudizio, pensando che su questa complicata questione di versamenti non può pronunciarsi che chi è versato in dottrine giuridiche.

COLPO DI GRAZIA

Un libro adatto per chi trasloca:

AXEL MUNTHE: *La storia di* San Michele.

Bardolfo

CRUCIVERBA 4

Ogni settimana saranno estratti a sorte fra i solutori delle PAROLE INCROCIATE, **DUE Premi da LIRE VENTICINQUE.** *Le soluzioni devono quindi essere inviate non oltre i dieci giorni dalla data del presente fascicolo.*

Orizzontali: 1) [illegible] - 2) Riposati nel suo seno - 3) L'opera suprema - 4) Di sorte - 5) Gran turco - 6) Regni bui - 7) Danza sul mare - 8) Offre - 9) Cagnuccio - 10) Amato senza inganno - 11) Non c'è che lui - 12) Scherzo - 13) Vado - 14) Erba montana - 15) Faceto - 16) Vera fede - 17) Timbro - 18) Un grande sulla scala - 19) Il primo arabo - 20) La prima in antico - 21) Prezioso - 22) Un punto nello spazio - 23) Tenta, non avvilirti - 24) Eternamente avverso - 25) Le tappe di un giorno - 26) Taci, silenzio - 27) Un passato di passione - 28) Sciocco - 29) Ente morale - 30) A te - 31) Per[illegible] - 32) [illegible] - 33) Nella scala - 34) Inganno - 35) Uno dei sensi - 36) Partito - 37) Ben acconciati - 38) Il sol[illegible].

Verticali: 1) Non [illegible] - 2) In alto - 3) [illegible] la morte - 4) Giudizio per apprezzamento - 5) Iniqui - 6) Ciclo di anni - 7) Adesso - 8) Vale assai - 9) Musica e parole - 10) Si da, ma controsenso - 11) Misura di un atomo - 12) Le più decollate - 13) L'immagine di Dio - 14) Prendi, accetta - 15) Impedita - 16) La nota in tutto - 17) Rischio inevitabile - 18) [illegible] - 19) Un Dio falso e bugiardo - 20) Snello e sottile - 21) La nemica dei [illegible] - 22) Nota cantante - 23) Il verbo di Giove - 24) Un ovo rotto - 25) Terza potenza - 26) Un poco per Torino - 27) Andato - 28) Sola, senza il serpente - 29) Generoso e forte - 30) Mezzo di collegamento - 31) L'uomo di Roma - 32) [illegible] - 33) Andar - 34) Senza di te chi ci resta - 35) Vendicò l'onore del padre - 36) Un incontro fra letterati - 37) L'ambito guiderdone.

(Avicenna - Roma)

CONCORSO PERMANENTE A PREMIO

per un giuoco di **PAROLE INCROCIATE** che verrà pubblicato nella terza pagina di copertina de L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA. Lo schema del Cruciverba — fatto a penna, su fondo bianco — dovrà essere assolutamente inedito, ed accompagnato dalle relative definizioni *in prosa* (sarà data la preferenza alle definizioni più brevi) e dalla relativa soluzione (schema riempito). Dimensioni massime: 15 caselle orizzontali e 13 caselle verticali. I concorrenti potranno anche firmare i loro lavori con uno pseudonimo. Dovranno però comunicare, in ogni caso, il loro nome, cognome e preciso indirizzo, per mettere l'Amministrazione in grado di poter inviare **UN ASSEGNO DI LIRE TRENTA** (oppure, a scelta del vincitore, **LIRE CINQUANTA** in libri editi dalla Treves-Treccani-Tumminelli) all'Autore di ogni giuoco accettato e pubblicato. La scelta dello schema da riprodurre sarà fatta settimana per settimana.

I lavori non prescelti non verranno restituiti.

SOLUZIONE del Cruciverba N. 2

Solutori premiati:

Dott. Faccone Antonio - Casacalenga.

Repossi Carlo - Firenze.

D	O	N	O	■	■	S	T	O	P
O	■	■	R	A	M	O	■	■	E
M	■	■	O	R	A	L	■	■	R
I	C	S	■	A	R	■	A	P	I
N	U	I	T	■	■	C	H	I	C
A	C	M	E	■	■	T	I	R	O
T	E	O	■	S	A	■	M	A	L
O	■	■	B	O	L	O	■	■	O
R	■	■	A	L	A	R	■	■	S
E	M	I	R	■	■	A	S	S	O

Indirizzare - per questa Rubrica - all'incaricato per l'enimmistica, sig. Amodei Fortunato, Corso XXVIII Ottobre, 7 - Milano.

– DIARIO DELLA SETTIMANA –

25 settembre – *Roma.* Il ministro Ercole inaugura in Campidoglio il Congresso nazionale della «Dante Alighieri».

Polenta di Bertinoro. Il Duce, con un alto discorso, inaugura l'erma a Giosue Carducci.

Brindisi. Sul yacht «Savoia», che scortano gli esploratori «Zeno» e «Pancaldo», S. M. il Re parte alla volta dell'Eritrea.

Gramat (Lot-et-Garonne). Il primo ministro Herriot pronuncia un lungo discorso polemico sugli armamenti tedeschi e francesi.

26 – *Ginevra.* Hanno inizio, sotto la presidenza del delegato greco Politis, i lavori della sessantottesima sessione della Società delle Nazioni.

Bombay. Essendogli stata comunicata l'accettazione data dal Governo inglese all'accordo fra le caste indù per la legge elettorale, Gandhi sospende, dopo centoquarantacinque ore, il suo digiuno di protesta.

27 – *Genova.* Il gigantesco transatlantico di 50 000 tonn. *Rex* inizia il suo viaggio inaugurale per l'America del Nord.

Berlino. L'agenzia Wolff pubblica una minuta replica di Von Papen al discorso pronunciato da Herriot a Gramat.

Bucarest. Titulescu si dimette dalle cariche di ambasciatore a Londra e di capo della delegazione romena a Ginevra, per l'atteggiamento favorevole assunto dal Governo verso un accordo con la Russia.

Atene. Un violento terremoto, che è risentito in tutti i Balcani, devasta la penisola Calcidica. Oltre centocinquanta morti e mille feriti.

Portorico. Uno spaventoso ciclone si abbatte sull'isola e l'arcipelago della Vergine. Duecento morti e mille feriti.

28 – *Porto Said.* Festose manifestazioni salutano il passaggio del yacht reale italiano «Savoia» nei porti egiziani.

Ginevra. La tensione franco-tedesca si accentua. Von Neurath parte improvvisamente per Berlino.

Santiago del Cile. Il governatore di Antofagasta, generale Vignola, si ribella contro il Governo del generale Blanche.

Mukden. Tremila soldati mancesi si ammutinano e si impadroniscono di Man-ciu-li.

29 – *Roma.* Hanno luogo soddisfacentissimi esperimenti di difesa contraerea della capitale.

Ginevra. Prendendo la parola dopo Herriot e Cecil, il delegato italiano barone Aloisi riafferma le costanti direttive italiane per il disarmo e la ricostruzione economica.

Rio de Janeiro. Il capo dei ribelli paulisti, generale Klinger, propone al Governo centrale la cessazione delle ostilità.

Budapest. Il generale Giulio Gömbös riceve dal Reggente Horthy l'incarico di formare il nuovo Gabinetto.

Asunción. Dopo sedici giorni di combattimento, i paraguayani riconquistano Bouqueron, facendo prigionieri oltre millecento boliviani.

Parigi. Un terribile naufragio si abbatte sulla Costa Az-[illegible] Danni disastrosi a Sainte Maxime e a Saint Raphaël.

30 – *Rio de Janeiro.* I negoziati vengono temporaneamente interrotti fra paulisti e federali.

1° ottobre – *Roma.* Dopo aver inaugurato all'Augusteo il primo Congresso dei professionisti e artisti, il Duce presiede il Gran Consiglio, che gli esprime la gratitudine della Nazione per l'opera compiuta. Un'imponente dimostrazione notturna ha luogo in Piazza Venezia.

Tip. TREVES-TRECCANI-TUMMINELLI, Editori — Milano

CALOGERO TUMMINELLI, *direttore responsabile.*